

IL LISIDE

DI PLATONE

DE L'AMICITIA,

Tradotto da Francesco Colombi:

ET IL FVRORE

POETICO,

Tradotto da Nicolo Trivisani
in lingua Toscana.

Con gratia, e priuilegio de l'Illustriss.
Senato Veneto per anni X.

IN VINEGIA. M. D. XLVIII.

A' I MAGNIFICI, E MAGNANIMI

mi Giouani M. Francesco Venieri, M. Luuigi

Giorgi, e M. Vincentio Mulini,

Francesco Colombi.



TRE Cose sono Signori miei nobilissimi, che principalmente considerari si debbono ne la persona, à cui qualcosa si consacra, ò dona, uolendosi ottenere la gratia, che si dimanda. La prima è, che ella le si conuenza; la seconda, che ella la conosca, e l'intenda; e la terza, che ella l'habbia cara, e le sia accetta. E di qui nacque, che, facendosi già qualche sacrificio à qualche Dio, per hauer gratia da lui, gli si faceua di quella uittima, che gli si conuenisse; che egli conoscesse, e gli aggradasse, ò per qualche uendetta, ò per qualche altra cagione, che à lui fosse disfacesse. perciò, uolendosi impetrare aiuto da Bacco, gli si sacrificaua il Becco per sua uendetta, hauendo rose le uite, che à lui consacrate sono. à Cerere la troia: perche entrata nei suoi sacri colti, le sue biade spietatamente guastò. La notte chiede il gallo à chi da lei uuole impetrare il suo suauo aiuto, essendochè egli auuisa la uenuta del giorno, che cotanto odia. Minerva si placa,

uedendosi distesa innanzi la capra, che fa seccare
col morso i suoi vittoriosi rami. Priapo pieno di
sdegno, e d'ira si adolcisce, e mitiga il suo furore, e
diuien benigno, se innanzi al sacro altare uede ca-
dere morto l'asino, che col suo ragghiare destò la
sua cara Lotide, mentre che pian piano cercaua di
gustar con essa gli ultimi, e bramosi frutti de' desiosi
amanti. Ercole finalmente gode, che il suo altare si
bagni del sangue del toro, che fa segno de' le sue smi-
surate, e sopra naturali prodezze. La onde, bra-
mando io con ardentissimo desio sopra ogn'altra co-
sa d'essere abbracciato dalla comune beneuolenza
uost-ra, che sete lo specchio de la Republica Vene-
tiana, tradussi il Liside d'amicitia del diuinissimo
Platone in lingua Toscana, perche io giudicai, che
facilmente io potessi ottenere tal gratia, se io ue lo
consacraſse: essendo che facendouisi sacrificio de l'a-
micitia, che solo à uoi si aspetta, sarete sforzati uol-
tare in me i benigni occhi de gl'animi uostri. Ne
è da dubitare, che egli non si conuenga à uoi soli:
perche, si per la comune oppenione, si per le scama-
bieuoli operationi, che uoi usate tra uoi, si uede
chiaramente, che non è cosa nessuna, che ui sia più
propia di lei, e che l'animo uostro è tutto affetto
d'amicitia. La onde, come gl'amorosi affetti fan-
no risentire, e svegliare gli animi di coloro, che sono
da loro dolcemente feriti, ogni uolta che ueggono
la cosa amata, così gl'amicheuoli spiriti uostri, ue-

duto questo Dialogo, subito spinti dal loro proprio, e solo affetto, lo conosceranno, conoscendolo l'ameranno, & amandolo ne saranno degni; e che non lo conoschino, & amino è impossibile; imperocchè, come la calamita accostata al ferro, subito à se lo tira; e la spugna succhia l'acqua, e se n'empie tutta; così voi, essendo infusi di questo santissimo affetto, i cuori, le menti, e gli animi, subito, che voi leggerete, gli spiriti tutti insieme si suegliaranno, e qual calamita, e spugna tireranno à se questo loro proprio oggetto, se ne empieranno, se ne satieranno, interpreteranno i sacri misteri, gli alti concetti, i miracolosi pareri, non d'altri intesi, che da loro. Onde ciascuna volta, che io considero questa vostra propria natura, ueggio rinuouare tra voi l'amicitia, che già fu tra l'Ateniese, & il Romano, e mi torna à memoria il caso d'Ione, che per esser rapito dal medesimo furore, che Omero, non era nessuno, che intendesse l'opere sue meglio di lui. Essendo adunque conforme solo à la natura vostra, e non potendo essere ad altri accetto, ne altri intenderlo, & esserne degni, desiderando d'essere abbracciato da la beniuolenza, e cortesia, e liberalità vostra, perche doueua ad altri, che à voi consacrarlo? ò uero à voi far sacrificio d'altra uittima, che di questa? In oltre, come ora io ho fatto il debito mio à dare à voi quel, che è uostro, così se altrimenti io haessi fatto,

harrei fatto primieramente come i dissoluti, e dissipatori prodighi, che tolgono ad altri per dare altrui. dappoi contro à la uoglia del mio maestro M. Giouanni Fabrini, à cui io debbo quanto io so, e posso. Onde per tutte queste cagioni sono stato sforzato à uoi consacrarlo. ilquale io non ui prego, che accettiate, perche non accade, che io preghi, che uoi accettiate il ferro de la calamita uostra. Sogliono molti, quando dedicano una opera à uno scusarsi, che la cosa non è tanto degna, quanto merita la uirtù sua: ma à me non accade far tale scusa, perche io non so, che cosa più ui si conuenga, e che cosa sia maggiore, e più onorata, e rara de l'amicitia. onde lo scusarmi in questo sarebbe uno tacito mordimento, & un uoler dire, che uoi non ne foste degni, & una dedicatione irronica. Suolsi dipoi scusare de la tradutione, che non è così ben fatta: ma di questo non mi scuferò per due ragioni. la prima è, perche io so, quanto uoi siete discreti, e quanto uoi conoscete, che ne le cose facili da uecchi si erra, non che da giouani di sedici, ò diciasette anni ne le difficili. l'altra perche non è nessuno, che lo possa interpretare perfettamente, se non uoi, che soli hauete hauto da la natura il potere interpretarlo. Molte altre cose sogliono esser fatte da i consacratori, che al presente io lascio andare, perche io so, che uoi non ui dilettrate di cirimonie. Perciò, facendo fine, ui

*chiedeggio , non per obbligo , che per questo uoi mē
abbiate , ma per uostra cortesia (perche io ui ho
dato quello , che è uostro) che uoi mi uogliate te-
nere nel numero de i uostri fidelissimū seruatori.
State sani.*

L'ARGOMENTO DI MARSI
LIO FICINI FIORENTINO
sopra'l Liside d'Amicitia di Platone.



Vando Socrate disputa con i Sofisti, ò con i loro seguaci, sbatte l'oppenioni false, e più presto tocca le cose uere, che egli le insegna: Imperoche gli acuti ingegni, mādare à terra le cose, appoco appoco cercano le uere, ilche chiaro si uede ne l'Eutidemo, nel Protagora, nel Menone, nel Ippia, nel Eutifrone, e nel Liside. Ma, quando poi egli parla cō gli scolari, e con gli studenti, le mostra, e l'insegna; la qual cosa si conosce in molti Dialoghi. Disputādosī adūque nel Liside tra molti scolari di Sofisti de l'amicitia, Socrate si affatica più in confutare le cose false, che in mostrare le uere. Ma qual sia il parere di Platone de l'amicitia, e de l'amore, noi lo possiamo conoscere da questo libro, e da molti altri de le leggi. Vuole adunque Platone, che l'amicitia sia una onesta, e perpetua congiunzione di uolontà, e che il suo fine sia una uita sola, cioè che gli amici uiuino à uno medesimo modo: Il principio uno congiungimento, & il mezo uno amore. Ma per mostrare, che ella è onesta, ne cava le conuersationi de gli huomini cattiuī, & i parlamenti lasciuiosi. Per mostrare, che ella è perpetua, auuertisce, che le leggieri beneuolentie de i giouani, ancor che elle fossero oneste, non si debbono chiamare amicitie. Per mostra

A R G O M E N T O

ne che ella è de la uolontà, mostra, che non basta à fare l'amicitia una somiglianza d'oppenione, ò uero d'arte d'alcuni. E per mostrare finalmente, che ella è una communione, ò uero una cosa stessa, mostra la reciprocatione de la beneuolentia. Il suo fine è, che duoi animi diuentino uno per uolontà, e d'una uolontà nasca una sol uita, e finalmente d'una uita di una deità, e de la medesima Idea, un godimento. Il principio è un cōgniungimento, con il quale si incita il desiderio di questa communione; Il cōgniungimento è una cōuenientia ne l'Idea per stella, per genio, e per un'affetione di anima, e di corpo: Imperoche coloro, che pēdono da uno, si sforzano ritornare in uno, per uno, et ad uno. L'amore è uno mezzo, e quasi una certa uia à l'amicitia. Ma, essendo l'amore uno desiderio del bello, e uenēdo l'amicitia da l'amore, è necessario, che quelli, che hanno à essere amici siano belli, belli dico d'animo. L'huomo è l'animo, e il corpo de l'huomo è lo strumento. Chiunque ama il corpo bello, nō ama l'huomo, ma quelle cose, che sono de l'huomo. Per laqual cosa ciascuna uolta, che u'è quel cōgniungimento, e la bellezza de gl'animi, nasce la perfetta amicitia. Se la bellezza del corpo è accozzata à quella de gl'animi, presto cominciano amare, e di corto acquistano l'habito de l'amicitia. ilche accādde ne la scambieuole beneuolentia di Platone, e di Dione. Ma, se la bellezza del corpo è congiunta con la bruttezza de l'animo, non nasce uno onesto cōgniungimento, ma una brutta, e

DEL L I S I D E

lasciuuosa compagnia, onde non nasce amicitia, anzi primamente una arrogantia, e dipoi una discordia. Fer laqual cosa, se manca il cōgniungimento, mai saranno amici; se u'è il cōgniungimento, e manca ogni bellezza, qualche uolta sono più presto beneuoli, che amici. Ma, se la bellezza del corpo, e non de l'animo è aggiunta al cōgniungimento, per il desiderio de l'amicitia nasce uno ardore d'una brutta compagnia. Quando poi uno è bello di animo, e l'altro è brutto, quel cōgniungimento partorisce ammonitioni, e riprensioni. E, se l'animo d'uno è bello, e d'uno altro, ne bello, ne brutto; nasce da questo cōgniungimento una uolontà d'insegnare, e d'imparare scambievolmente. Ma finalmente da quella ammonitione, e da questa dottrina nasce l'amicitia; ilche mostra l'amore di Socrate ne'l Fedro, e nel' Alcibiade. Ma il cōgniungimento nato dal'una, e da l'altra bellezza, presto genera un'amicitia, che mai uiene al meno, e questo fu ne la beneuolenza di Platone, e di Astere. E questo è il parere de'l nostro Platone de l'amicitia, come si raccoglie di molte sue cose. In questo Dialogo adunque riprende primamente coloro, che usano male l'amore, e sotto spetie di amicitia usano tra loro una brutta libidine. Dipoi ammonisce coloro, che per la sola bellezza del corpo si reputano degni d'essere amati. Oltrediquesto confuta coloro, che non haueuano buona oppenione: Ultimamente mostra una certa uia à gli animi sagaci i cercare l'amicitia. Tutte le parti ne suoi luoghi

A R G O M E N T O

*faranno manifeste à i lettori ; imperoche, mentreche
 Socrate da la baia per irronia à Ippotale , et à Ct
 sippo, mostra, che fussero presi da brutto amore, e
 mētreche i presenz a loro ammaestra i giouani, am
 monisce gl'amatori in che modo si debbono amare,
 Et in che modo insieme debbono uiuere. Et, hauenz
 do ammaestrato gl'amanti, mette mano à la secon
 da parte del Dialogo ad ammaestrare gl'amati: do
 ue con uno lungo ordine d'indutione insegna, che
 non è conueniente acquistare gl'amici con una bel
 lezza, che adombra il corpo, ma con la uera bellez
 za de l'animo, cioè con la sapienza, e con la pruden
 za. nel terzo luogo confuta, e primamente la senten
 tia di Solone, che dice, che gl'amati sono amici. ilche
 dice non esser uero, essendø che spesse uolte hanno in
 odio gl'amanti. dice ancora , che gl'amanti non so
 no amici, imperoche spesse uolte sono odiati da gl'a
 mati. doue conchiude, che la reciproca beneuolenza
 si debbe chiamare amicitia. Dipoi riprende Empe
 docle, ilquale uolse, che una semplice similitudine ba
 stasse à l'amicitia, ilche la similitudine di molte arti
 mostra esser falso, l'aquale genera più spesso inuidia,
 Et odio, che amicitia. Viene poi drieto à questo l'op
 penione di Esiodo, e di Eracrito, cioè che le cose ami
 che sono dissimili , e questo si conosce esser falso per
 questa ragione, che essendo l'odio, e l'amore dissimi
 li, non sono amici, ne l'huomo giusto, e l'ingiusto, e co
 si de gl'altri nel medesimo modo. Imperoche, se pare
 che qualcuno desideri cosa dissimile à se, come quel,*

*che è arido desidera l'humore , e quello che è caldo
desidera il freddo , non bisogna per questo dire, che
egl'ami il contrario, ma che cerchi dal contrario la
restitutione di se medesimo; imperoche quello, che è
troppo caldo fuor de la sua natura, si abbrucia , ma
per lo freddo si riduce à la temperanza naturale. la
onde non ama il freddo , ma la temperanza per lo
freddo , e così è da giudicare de gl'altri contrarij.
Hauendo Socrate confutate queste cose , dice quasi
indouinando una certa oppenione, come sua , doue
diuide l'affetioni de l'animo in tre parti, cioè l'ani-
mo buono, & il cattiuo, & quello, che non è buono,
ne cattiuo. e dice, che il cattiuo per la diuersità mai
puo essere amico al buono , e che il cattiuo essendo
dal cattiuo per l'ingiustitia offeso , non si possono
amare l'uno con l'altro; e quello, che non è ne buo-
no, ne cattiuo è impossibile, che ami il cattiuo , pche
nuocendo il cattiuo per la sua natura l'ha sempre
in odio . Resta, che l'amicitia sia tra il buono, & il
buono ; e tra quello, che non è cattiuo, ne buono, &
il buono ; imperoche quella prima consiste in gau-
dio, e quest'altra in desiderio , da lequali sono nate
due certe sorti d'amicitie. Ma nascono certe obietio-
ni, che pare, che pturbino questo, lequali Socrate ma-
nifesta, e subito le risolue. La prima è, che il buono è
simile al buono, e contra Empedocle si disse , che le
cose simili non sono amiche. doue bisogna intendere,
che non si è detto, che le cose simili in modo nessuno
non possino essere amiche, anzi si è negato, che sema*

A R G O M E N T O

plicemete ogni similitudine basti à fare l'amicitia. Similmente si fa un'altra obietione, dicendo. Il buono basta per se stesso, onde non desidera alcuno, e però non ama, imperoche nõ è amico del buono. Questo si debbe esporre in questo modo, che questa assordità non nasce da la mente di Platone, ma da i detti di Empedocle, e di Eracito; ne quali non distinguono il desiderio de l'amore da l'amicitia. Per laqual cosa è necessario, che insieme con l'amicitia sia un perpetuo desiderio. Ma Platone uuole, che l'amicitia sia uno certo habito nato da uno lungo amore, onde nasce, che l'amore uiene da l'amicitia, e l'amicitia da uno amore inuechiato, nelquale resti molto più di piacere, che di desiderio. del che ne se guita, che chi haueua desiderato già, ora si diletta. Talche l'habito del'amicitia non necessariamente è uno ardore del presente desiderio, ma una diletatione. Se adunque il buono non desidera il buono, non è per questo, che non si rallegra del buono, ilche gioua assai à conseruare l'amicitia. E questa è una sorte sola d'amicitia tra il buono, & il buono, che consiste più presto in gaudio, che in desiderio. E' poi un'altra, che ha più di desiderio, che di piacere, cioè quella che è tra il buono, e quello, che non è cattiuo, ne buono; laquale, perche ragione, e per cagion di chi, e per che cosa sia, è chiaro assai nel testo. Descrive quella primamente, come l'oppenion porge, dipoi appoco appoco coregge; imperoche, hauendo detto, che quello, che non è buono, ne cattiuo ama il buono amico.

per il cattiuo inimico, e per cagion del buono amico, subito dando contro à detti si corregge. doue primamente insegna, che tutte quelle amicitie, che si dirizano in uersò gl'huomini, sono imperfette, & immagini d'amicitie, lequal cose si ricercano al primo bene, & autore di tutte le cose, cioè à Dio, che primamente è amato; ilche è cagione, che tutte queste cose si amino, e ciascuno, che ama qualche cosa ama lui primo; come fine de l'amore; imperoche dal primo bene viene il bene à tutte le cose, e dal primo bello la gratia. e così la bontà ci tira, e la bellezza ci alletta. nõ adũque queste cose inferiori ci muouono, ma quel principio ci tira, e ci alleta in queste cose; e così noi amiamo lui in queste cose, e fuor di queste cose, e non amiamo queste cose. Ne laqual cosa la pietà del nostro Platone uersò Iddio, e la grande religione marauigliosamente risplende. Mostra oltra di questo, che nõ sempre noi siamo amici per cagion d'un altro; Imperoche noi non desideriamo il primo bene per cagion del ben d'un altro. Similmente dice, che non si desidera il bene per il male: Imperoche, se fusse leuato tutto il male, resterebbe il bene, che sarebbe per sua natura grato, & il desiderio di quello ci tirerebbe da quella cosa, che fosse manco buona à quella, che fosse più buona, imperoche non è male quello, che eccita l'appetito del sommo bene; ma quel minor bene diuenta bene perfetto, & assoluto, e piglia quello, che gli manca à essere bene maggiore, col tirare l'appetito nel sommo bene, ilche non si

debbe chiamar male (imperocchè mai il male tira al bene, ne uno contrario à l'altro contrario) ma più presto uno principio del bene . Corrette queste cose , introduce uno certo principio più perfetto à cercare l'amicitia, e dice, che il cōgniungimento, e la conuenienza de la natura genera l'amicitia , de la quale assai si è detto nel principio. Vltimamēte morde quei giouani, che non fanno, che cosa meritamente si debba amare, e qual sia la uera amicitia , & in che modo ella sia onesta, e stabile , e che auanti , che eglino imparino questo, cominciano ad amare pazamente, furiosamente, & arrogantemente; ma, accioche non se gli facci nimici , mostra queste cose nascosamente , e riprende se stesso insieme con loro. Questo basti intorno à l'argomento. Venghiamo al Liside.

Il Liside

IL LISIDE DI PLATONE DEL'AMICITIA,

Tradotto in lingua Toscana da
Francesco Colombi.

INTERLOCVTORI,

SOCRATE. IPPOTALE. CTISIP
PO. MENESSENO. LISIDE.



L SSENDOMI partito da l'ac
cademia, & andando uersò Liceo
per lo stesso contado, mi appropin
quai à Pilide, doue è il fonte Epa
nopio, e quiui trouai Ippotale fi
gliuolo di Girolamo, e Ctisippo
Peaneo, & altri giouani insieme con costoro. Ve
dendomi Ippotale uenire, disse. O Socrate donde ue
nite, e doue andate? & io gli risposi, da l'accademia
uersò Liceo. Allora mi disse, state qui, e non andate
più oltre. io gli risposi, egli è ragioneuole, ma doue,
e con chi di uoi uolete ch'io uenghi? egli mostran
domi una certa scuola, che era la porta aperta, dis
se, noi uogliamo, che uoi stiate qui, imperoche noi, e
molti altri gioueni onesti ci essercitiamo in questo
luogo. S O. A' che cosa ui essercitate uoi? I P.
A' correre, à saltare. il che nō è troppo, che è stato

IL LISIDE

ordinato. ci essercitiamo assai anco à parlare, iquali parlamēti uolētieri comunicherēmo cō uoi. S O. Voi dite bene. ma chi è il maestro? I P. Mico uostro compagno, e che ui loda molto. S O. Non è per Dio ignorante costui, ma un perito, e dotto Soffista. I P. Volete uoi uenire meco drento, accio che uoi uegghiate chi ui è? S O. Io uorrei prima sapere à che fare, e quale è il più onesto di tutti. I P. Che so io, à chi pare uno, & à chi un' altro. S O. Ma dimmi di gratia Ippotale à te, chi pare? Allora egli si chetò, & io gli dissi. ò Ippotale, nō bi sogna, che tu mi manifesti, se tu ami niuno, ò no; imperoche io ho ben conosciuto, quanto uehementemēte tu suoli amare quelli, che sono onesti. Certamente, che in tutte l' altre cose io son dappoco, e inutile, ma questo sol dono io ho hauto da Dio, che nel primo aspetto io conosco gl' amici. à queste cose non mi rispose nulla. Allora Ctisippo disse. Ippotale, in fine tu sei galante, che tu non uoi dire à Socrate il nome del tuo amico; ma se uno poco egli bada, ei ti udirà dire di lui assai cose. Socrate, costui n' ha or mai pieno gl' orecchi del nome di Liside, solamente dopo, che egl' ha beuto alquanto ci riposiamo, e desti dal sonno, subito ci pare udire il nome di Liside, e quelle cose, che costui dice così astemplo, le dice in uero attamente, & elegantemente, ma non sono punto uehemente, ma ogni uolta, che si sforza poi usurpare, e pigliare i nostri poemati scritti, dice uehementemente, e quello, che è più molesto, ogni giorno can

ta ad alta uoce in lode de l'amico : laqual cosa è necessario, che sopportiamo : & ora essendo ricerco da uoi, si stacheto. Io dico. Questo Liside debbe essere giouane, poiche io non l'ho mai udito nominare. allora egli mi rispose, di rado lo chiamano per lo suo nome, perche, essendo il padre famoso, lo chiamano dal nome del padre. ma io penso bene, che sia impossibile, che uoi non lo conosciate per ueduta, imperoche egl'è tanto bello, che quella sol bellezza fa, che ogniuno lo conosce. & io lor dissi. Ditemi di gratia, di chi è egli figliuolo ? mi risposero, egl'è figliuolo maggiore di Democrito Esonio. Allora io dissi. o Ippotale, quanta generosa, e costante beneuolēza tu ti sei acquistato. dimmelo di gratia, e mostra à costoro, accioche io uegga, se tu sai quello, che si conuiene à uno amico dire de gl'amici. I P. Che cauate uoi Socrate da queste cose, che costui dice? S O. Neghi tu di non amar colui, ch'egli ha detto? I P. Messer no, ma io dico, che io non scriuo, ne compongo cosa alcuna in lode de gl'amici. Allora rispose Ctisippo. Costui in uero non è sano di mente, ma impazza. S O. O' Ippotale, io non mi curo di udire, se tu hai composto uersi, o canzone in lode de gl'amici, ma io desidero sapere di che animo tu sei uerso loro. I P. Ctisippo ue lo dirà, impoche l'ha conosciuto, e sene ricorda, come dice, ch'ogni di gli secco gl'orecchi. C T I. Sì, e fortemente. ma, quanto è cosa da ridere, che amando colui questo Liside sopra ogn'altro, non faccia cosa al

IL LISIDE

è una di suo ingegno, che ogni fanciullo ancora non la sapeffe fare, e quelle cose, che tutta la città dice di Democrito, e di Liside, e del suo auo, e di tutti i lor maggiori; quelle medesime dice ancor egli; cioè le ricchezze, la copia de cauagli, e le uitorie, che hebbero in carretta, & à cauallo, in Pito, in Istmo, & in Nemea, e cose ancora più antiche di queste; e già non è troppo, che recitò in uno certo Poema uno albergo, & uno conuiuio, nelquale uno certo de maggiori di Liside accettò uno certo Ercole per parentado, ilquale ancora era nato di Gioue, e d'una figliuola d'uno certo Principe de'l popolo, lequal cose ancora le uecchie le cantano; e sono molte altre cose simili à queste, che cantando, e narrando costui, si sforza udire. S O. O' Ippotale sciocco, auantiche tu habbi uinto, tu componi, e canti in tuo honore le lodi. I P. Io non dico Socrate queste cose in mio honore. S O. Non come tu pensi. I P. Perche dite uoi questo? S O. Queste lodi tornano solamente in te stesso; imperoche, se tu hai preso uno tale amico, ti saranno à ornamento, come à uno trionfante, queste lodi, hauendoti acquistato un tale. Ma, se questo tuo amico t'ingannerà, quãto più maggior lodi li harai attribuite, tanto più sarai tenuto eserte de beni maggiori, & riputato per un minchione. Chiunque adunque è sapiente in acquistarsi gl'amici, non loda prima niuno di loro, se prima non ha conosciuto, chi sia, per hauer praticato assai con lui; imperoche dubita di quello, che puo

auuenire;perciocche molti,sentendosi lodare, & inalzare, insuperbiscono, e gonfiano. non ti par cosi? I P. Mi pare. S O. Non è egli uero, che quanto sono più superbi, tanto più difficilmente s'acquistano? I P. E' uero. S O. Chi ti parrebbe quel cacciatore, che cacciasse le fiere, e le facesse andare in loco, doue egli non le potesse, se non con difficoltà pigliare? I P. Certo dappoco. S O. E colui, che cō lodi, e con canti non addolcisse, ma facesse più presto diuentare accerbi gl'huomini, non ti parrebbe pazzo? I P. Così mi pare. S O. Vedi adunque Ippotale, che mediante tutte queste cose dette per lo desiderio de la poesia, tu non ti condanni da te stesso; imperoche io penso, che tu non giudicherai, che sia buono poeta colui, che con i suoi poemati offende se stesso. I P. Non per Dio; perche, che contrarietà sarebbe questa? e certamente per questa cagione io comunico con uoi il mio animo, e se uoi hauete altro, ditemi, e consigliatemi con che ragione uno, ò parlando, ò facendo qualche cosa, possa conciliarsi coloro, che egli ama. S O. Questa cosa non si puo fare facilmente; ma se tu facesti, che questo tuo Liside parlasse meco, facilmente ti mostrerei, che cosa egli habbia à dire per queste cose, che costoro hanno detto, che tu parli, e canti in lode sua. I P. Questa è poca fatica; imperoche, se insieme con Ctisippo entrerrete qua drento, e quiui sedēdo disputerete, egli, come io penso, subito ui si accosterà, imperoche egli è molto desideroso di udire; & ancor quiui i gioua

IL LISIDE

*ni si riducono insieme, facendo la festa di Mercurio; e però egli uerrà à uoi; e se non uiene, ricorda-
 teui, ch'egli è familiare di Ctisippo per amore di
 Meneseno suo nipote, che è di Liside carissimo com-
 pagno; talche, se egli non uerrà da se, costui lo chia-
 merà. Io dico così bisogna fare, e preso Ctisippo
 per la mano, andammo ne la scuola, e gl'altri ci uen-
 nero drieto. Entrati che noi fummo, trouammo, che
 le sacre cirimonie erano quasi finite, e trouammo
 tutti quei giouani puliti, co le zazzere pettinate,
 che giocauano à la tauola del dodici, e chi à dadi,
 parte giuocauano fuori nel uestibolo, e parte in un
 canto de la scuola, faceuano à pari, e casso, cauando
 quei fassetti da giucare à la tauola del dodici di cer-
 ti uasi. Altri stauano à guardare costoro, tra quali
 era Liside, che quiui staua incoronato tra i gioua-
 ni, e era il più bello di tutti, ma non solamente bel-
 lo, ma degno d'esser riputato onesto, e buono. Noi
 sedemmo aldirimpetto, doue non era nessuno, distan-
 tando tra noi. Voltandosi Liside stesso ci guarda-
 ua, come colui, che desideraua accostarsi, ma teme-
 ua acostarsi solo. In questo, mentre Meneseno uscì
 to del luogo, doue ei giocaua, e guardando me, e Cti-
 sippo, uerne à sedere, ilquale subito Liside seguitò, e
 gli si messè à sedere allato. Vennero di poi gl'altri,
 ma Ippotale, poiche uide, che quiui molti si erano ra-
 gurati, desiderando di nascondersi, si tirò da quella
 parte, ne la quale si pensaua, che Liside non lo potes-
 se uedere, accioche per sorte non gli desse fastidio, e*

così stando udi. Io guardando Meneffeno dico, ò figliuolo di Demofonte, chi è maggiore, tu, ò Liside? egli mi rispose, noi ne stiamo in dubbio. E io soggiunsi. Sete in dubbio anco, chi sia di uoi il più generoso? e di questo ancora. dubitate uoi ancora, chi di uoi è più onesto? Allora amēduoi sogghignarono. dico io dipoi, io non ui dimanderò, chi è il più ricco, imperochè sete amici, non è così? mi risposero, messer si, e grandi ancora, e fra gl'amici ogni cosa è comune; e però dico io in questo non sete differenti. se uoi fate, come uoi dite. Egli no acconsentirono; ma, uolendo io dimandare, chi di loro fosse più giusto, e sauiο, ci interoppe uno certo, che chiamò Meneffeno, dicendo, che il maestro de l'Accademia lo chiamaua, e mi parse, che fusse l'Antiste de le cose sacre. Se n'andò adunque, e io dimandai à Liside. Dimmi ò Liside, amati assai tuo padre, e tua madre? LI. Messer si. SO. Non desiderano, che tu diuenghi beatissimo? LI. Perche no? SO. Ti par beato colui, che serue, alquale non sia lecito fare nessuna di quelle cose, che egli desidera? LI. Non già à me. SO. Se adunque tuo padre, e tua madre ti amano, e desiderano, che tu diuenghi beato, con ogni diligenza daranno opera, che tu ui ui beatamente. LI. Così è. SO. E ti lasceranno fare quello, che ti piace, non ti disdiranno in cosa alcuna. LI. Anzi mi disdicono in assai. SO. Come di tu questo? che mentreche desiderano, che tu diuenghi beato, ti impediscono, che tu non facci

IL LISIDE

quello, che ti piace? rispondimi à questo. se tu desiderassi andare in su qualche caretta di tuo padre, e maneggiare le briglie, quando ei combatte, ti lascierebbe egli fare? L I. Ogn'altra cosa più presto. S O. A' chi lascierebbe egli adunque fare? L I. Egl'ha uno certo cocchiere salariato da lui, che fa questo uffitio. S O. Che di tu? tuo padre, e tua madre più presto concederebbono à uno cocchiere, che guidasse la caretta à suo modo, che à te? E' oltra questo lo pagheranno ancora di tal opra? ma dimmi più oltre, lascerebbono eglino guidare i muli, e batterli? L I. Perche uolete, che mi lasciassero fare questa cosa? S O. Non bisogna, che qualcuno gli batta? L I. Messer si, e forte ancora, ma il mulattiere. S O. E' egli seruo, ò libero? L I. Seruo. S O. Fanno adunque più conto d'uno seruo, che di te, che sei lor figliuolo, e gli danno maggior libertà? or sù, dimmi questo, dannoti libertà, che tu sia padrone di te stesso, ò no? L I. Messer no. S O. Chi ti comanda? L I. Vno pedagogo. S O. E' egli seruo? L I. Messer si, gli è nostro seruo. S O. O' quanto è egli cosa insopportabile, che uno libero sia sottopposto à uno seruo. Ma questo pedagogo quando ti comanda egli, che tu facci? L I. Mentre che mi mena à le scuole. S O. E quiui i Maestri ancora ti comandano? L I. Messer si, e assai. S O. Molti signori, e principi adunque ti ha dato sopra à capo tuo padre spontaneamente. ma, quando tu ritorni à casa, tua madre lasciati

lasciati ella fare quello, che ti piace, acciò che tu sia beato? ò intorno il telaio, ò à la tela, quando ella tesse? lasciati ella toccare il coltello, le forbice, la squola, il pettine, e gl'altri strumenti da tessere? LI. Non solamente ella non mi lascierebbe, ma mi darebbe ancora, s'io gli toccaſſi. SO. O' Dio hai tu fatto forse qualche ingiuria à tuo padre, ò uero à tua madre? LI. Nō mai. SO. Per qual cagione desiderano eglino, che tu diuēghi beato, e nō uogliono lasciarti fare quello, che tu uuoi? e tutto di ti nutriscono, acciò che sempre tu ſerui qualcuno, e, per dirlo in una parola, che tu non facci cosa, che tu uogli. donde nasce, che pare, che queste tue ricchezze tanto ampie non ti giouino punto, essendo che ogn'altro ne è più padrone di te. e quello, che più importa, nō ti lasciano essere padrone manco del tuo corpo tanto generoso, essendo che un'altro lo nutrisce, e lo pulisce, e tu non hai potestà alcuna, ne di nulla puoi fare à tuo modo. LI. Non mi è lecito ancora per l'età. SO. Guarda Liside, che nō sia l'età, che ti impedisca; imperoche, come io penso, tuo padre, e tua madre ti concedono queste cose, e non aspettano, che tu ſia di età più matura: imperoche ogni volta, che desiderano, che ſia loro letto, ò scritto qualche cosa, fanno fare à te ſolo. LI. Messer ſi. SO. In queste cose, così ne lo ſcriuere, come nel leggere, ti è lecito ſeruare, che ordine di lettere tu uuoi; e quando tu pigli la lira, tuo padre, e tua madre, come io penso, non ti uietano, che tu non tiri, e

IL LISIDE

allenti, ò tocchi che corda tu uuoi, ò cole dita, ò col pettine. LI. Non certamente. SO. Qual è la cagione Liside, che in queste cose ti lasciano fare à tuo modo, e ne l'altre, che habbiamo detto, non uogliono? LI. Perche io sò fare queste, e l'altre no. SO. Eccoti adūque Liside, che tuo padre nō aspetta l'età à darti licentia: ma la perfetione de l'ingegno, e subito che conoscerà, che tu sia diuenuto più prudente di te stesso, allora ti lascerà, e te, e tutte le tue cose al tuo gouerno. LI. Io ho questa speranza. SO. Oltradiquesto i uicini non ti fanno egliano il medesimo, che ti fa tuo padre, e tua madre? cre di tu, che se il tuo uicino sapesse, che tu fussi ne le cose familiari più perito di lui, che ti desse il gouerno de la sua casa, ò uero, che da se la gouernasse? LI. Io pēso, che lascerebbe gouernare à me: SO. Dubiti tu ancora, che gli Ateniesi non ti darebbono il carico de la Republica, subito che conoscessero, che tu fussi sopra gl'altri prudente in queste cose? LI. Io non ne dubito. SO. Et il principe d'Asia, cre di tu, che cōcedesse al suo figliuolo maggiore, che ha à essere erede del regno, che potesse mettere ne la minestra quello, che uolesse, più presto, che à noi, se noi gli persuadesimo essere nel cucinare più periti del figliuolo? LI. A' noi certamente. SO. Et à lui non gli lascierebbe far niente, Ma à noi, anchorche pigliassimo assai sale, e uolestimo mettere ne la minestra, certo ce lo concederebbe. LI. Per che no? SO. E se il figliuolo hauesse male a gl'oc

chi, lasciarèbbelo egli toccar se gli, e che si medicasse, sapendo, ch'egli non è medico? E se pensasse, che noi fussemo periti medici, non ci impedirebbe, ancorache noi uolestimo aprirgli le palpebre, e medicare, mettèdouì cenere. LI. Voi dite il uero. SO. Ogni cosa ancora ci cometterebbe più presto, che farla lui, ò uero cometterla al suo figliuolo, ne laquale ei pensasse, che noi fussemo più periti. LI. Così fa di mestieri. SO. Così sta la cosa Liside amico, tutti ci cometterebbeno tutte quelle cose, ne lequali siamo prudenti, e i Greci, e i Barberi, così huomini, come donne, e in quelle cose noi faremmo à nostro modo, ne alcuno spontaneamente ci disdirebbe, che noi non siamo liberi, e guide de gl'altri, e attribuendoci queste cose, saranno nostre. Ma quelle cose, che noi non sappiamo, nessuno ci lascerà fare à nostro modo, ma ognuno, con ogni suo potere ci contraddirà, e non solamente gli strani, ma ancora i parenti, e quelli, che ci sono più, che gl'altri propinqui, noi stessi ancora ci contraddiremmo à noi medesimi in quelle cose, che non sappiamo, e le darèmo à gl'altri, che le faccino, e non dandoci aiuto nessuno, saranno aliene da noi: non acconsenti tu? LI. Acconsento.

SO. Saremo noi amici di nessuno, e ci amarà alcuno in quelle cose, che noi siamo inutili? LI. Non mai. SO. Il padre adunque non ti ama, ne manco un'altro, essendo inutile. LI. E' uero. SO. Tal che, se tu diuenterai sauiο, ognuno ti sarà amico, e domestico, imperoche tu sarai utile, e buono: ma, se

IL LISIDE

tu farai altrimenti, ne tuo padre, ne tua madre, ne i tuoi parenti, ne qual si uoglia altro , ti sarà amico. Può uantarsi alcuno di sapere, e gloriarse di quelle cose, che non sa nulla? LI. Messer no. SO. Se tu hai bisogno di maestro, tu non sai ancora : non è egli uero? LI. E' uero. SO. Tu non ti uanti adunque di sapere, se tu non sai nulla. LI. Messer no. SO. Hauendo io udite queste parole , uoltai gl'occhi inuerso Ippotale, e mancò poco , ch'io non dicesti. o Ippotale, così si disputa con i giouani, aggirandoli in qua, e in là , e non gli piaggiando , come fai tu; ma, uedendolo mal contento, e turbato, mi rammentai , che egli non uoleua esser ueduto da Liside, onde io mi ritenni, e non lo dissi. In questo mentre ritornò Menesseno, e si messe à sedere allato à Liside, donde si era leuato. Allora Liside gratiosamente, e amicheuolmente partendosi da Menesseno, mi s'accostò à l'orecchio, e mi disse piano. Di gratia Socrate dite à Menesseno quello , che uoi hauete detto à me. Io gli dissi. diglielo tu, che mi' sei stato à udire cō attentione. Egl'è uero, disse egli. perciò, dico io, ingegnati adunque di ricordartene ; e diglielo poi tu date, e lui: e se sarà qualche cosa, di che tu non ti ricordi, un'altra uolta, come tu mi scontri, e tu me ne dimanda. Io lo farò, e me ne ingegnerò, disse egli. Ma ditegli almanco qualcosa di nuouo, accioche io possi udire, insino che sia ora di ritornare à casa . Et io gli risposi. Io sono sforzato, e massimamente comandandomelo tu . Ma pensa in che modo tu mi aiute-

rai, se Meneffeno mi uorrà uincere. tu te ne ridi, non fa tu come egl'è litigioso? L I. Litigiosissimo, e però io desidero sommamente udirui disputar con lui. S O. Che per esser ucellato? L I. Messer no, ma, accioche uoi l'ammoniate, e che uoi lo correghiate. S O. Questa non è cosa facile, imperoche è uehemente, e facondo, scolare di Ctisippo. Oltradiquesto egl'è qui presente ancora Ctisippo. non lo uedi tu? L I. Non dubitate Socrate; su di gratia disputate. S O. Mi pare da Sifputare. Ma, parlando noi queste cose separati da gl'altri, perche cagione, disse Ctisippo, dite tra uoi soli queste cose? Perche non fate ancho gl'altri partecipi di questi ragionamenti? Io gli rissosi, ue ne faremo partecipi. Costui di queste cose, che noi dicemmo, non intese nulla, e pensa, che Meneffeno le habbi intese, e però mi comanda, ch'io lo debbi dimandare. C T I. Che non dimandate uoi? S O. Dimanderò. Resto di di gratia Meneffeno à quello, ch'io ti dimanderò. Infino da piccolo io ho hauuto sempre desiderio di una cosa, sì come accasca anco à gl'altri, e sì come tu uedi, che uno desidera cauagli, un'altro cani, et altri honori. Ma io non fo conto di queste cose, ne punto mi muouono, ma bene io desidero sommamente acquistar mi de gl'amici; onde io uorrei più tosto bauere uno buono amico, che una pretiosissima quaglia, ò uero uno gallo; e per Dio più presto, che uno cauallo, et uno cane: e per mia se più tosto ancora io uorrei acquistar mi uno buono amico, che acqui-

IL LISIDE

stare l'oro di Dario, e Dario stesso ancora. Hor vedete, quanto io sia desideroso de l'amicitia. Quando adunque io considero sopra à te, e Liside, certo io mi stupisco, e ui tengo felici, che essendo così giouanetti, hauete così presto, e facilmente acquistato tanto dono, di amarui così facilmente l'un l'altro. Ma questo dono è tanto lontano da me, che ancora io non so in che modo uno diuenga amico d'un' altro, e però io desidero intendere queste cose da te, come dotto in esse: onde io ti prego, che tu mi rispondi à questo: Quando uno ama un' altro, qual de duoi diuenta amico; l'amante de l'amato, ò uero l'amato de l'amante, ò pure se non è tra loro differenza?

M E. A' me pare, che non ui sia differenza alcuna. S O. Che di tu? sono eglino amici l'un l'altro, amando uno sol de duoi l'altro? M E. Così certo mi pare. S O. Ma dimmi più oltre, nõ si può egli trouare uno amante, che non sia riamato da la cosa amata? M E. Si può sì. S O. Nõ accasca spesso à l'amante esser odiato? ilche mai nõ accasca à l'amato; imperoche l'amante qualche uolta non è riamato ardentissimamente, anzi molto spesso è odiato: non ti pare, ch'io dichi il uero? M E. Verissimo. S O. Di costoro, non è uno, che ama, e l'altro è amato? M E. Messer sì. S O. Qual adunque è amico de l'altro, ò l'amante de l'amato, essendo riamato, ò uero odiato: ò uero l'amato de l'amante? ò pure nessuno è amico de l'altro, non amandosi l'un l'altro? M E. Ne l'uno, ne l'altro di loro è ami-

co SO. Talche ora noi habbiamo altra oppenione, di quella, che gia noi haueuamo: imperoche allora si uide, che se uno de duoi ama l'altro solamente, ambi duoi erano amici. Ora si uede il contrario, che se ambi duoi nõ s'amano l'un l'altro, ne ssuno di loro si debbe chiamare amico. ME. Questo è chiaro. SO. Non sarà adunque punto amico colui di quella cosa, che egli ama, se non è da lei amato. ME. E' uero. SO. Non si può adunque essere amici di cauagli, essendoch'eglino non riamano, ne di quaglie, ne di cani, ne di uino, ne di esercitatione, ne di sapienza (se gia la sapienza per auentura nõ riamasse) Queste sopradette cose si amano, ma non gia sono amiche. la onde non dice il uero quel Poeta, che dice, felice è colui, di cui sono amici i fanciugli, i cauagli, i cani da caccia, e i forestieri. ME. A' me pare, che dica il uero. SO. Ti pare, che dica il uero? ME. Messer si. SO. L'amato adunque è amico de l'amante, riamando l'amato, ò non lo riamando, come interuiene ancora de fanciugli, che parte in modo nessuno non amano, e parte hanno in odio i padri, quando sono battuti da loro: e mentreche portano loro grande odio, sono loro carissimi. ME. Così penso certamente. SO. Non adunque l'amante sarà amico, secondo questa ragione, ma l'amato. ME. Così mi pare. SO. E quello, che è odiato è nimico, non odiado? ME. E' manifesto. SO. Così molti sono amati da i nimici, e odiati da gl'amici, e sono amici à nimici, e

IL LISIDE

per il contrario, à gl' amici nimici, Je l'amato è amico più presto, che l'amante. Ma che contrarietà dolce amico sarebbe questa? anzi cio sarebbe impossibile, che'l nimico amasse l'amico, e l'amico l'inimico. M E. Voi dite il uero. S O. E se questo non può essere per modo nessuno, resta, che l'amante sia amico del'amato. M E. E' uero. S O. Similmente colui, che odia, è nimico di quello, che è odiato da lui. M E. E' necessario. S O. Ma cra bisognerà, che quelle cose si concedino, che di sopra erano da concedere, che il più de le uolte una cosa sia amica di una, che non sia amica, e ancora d'una inimica, ciascuna uolta che uno ama, chi nō l'ama, ò uero chi l'ha in fastidio. Qualche uolta uno sarà nimico di uno, che non gli sarà nimico, ò uero d'uno amico, quando uno odierà, chi non l'abbia in fastidio, ò uero quando harà in odio l'amante. M E. Così mi pare. S O. Che diremo adunque, se ne gl'amati, ne gl'amati non sono amici? diremo noi, che sia un'altra sorte d'amici fuor di questi? M E. Certamente Socrate, ch'io non truouo, che risponderui. S O. Guarda Menesseno, che noi non habbiamo di sopra errato. Allora rispose Liside. inuero così mi pare. e detto questo arrossì, et mi parue, che gli uscisse di mente quello, che si diceua, imperoche egli attendea attentamente, perche mentre che egli udiua, gli pareua esser tale, e uolendo io racconsolare Menesseno, essendo massimamente dilettrato de la sua filosofia; così parlai à Liside. Liside, mi pare, che tu dichi il uero,

il uero , che se noi haueſſimo conſiderato bene , noi non erreremmo coſi; onde io nõ uoglio, che per queſta uia andiamo più oltre , imperoche queſta uia mi pare aſpra, e una conſideration difficile. Ma uoglio, che con gl'aiuti de i Poeti ſeguitiamo il cãmino, nel quale ora ſiamo entrati: Imperoche eglino ci ſaranno come padri, e guide à la ſapienza; e certo, che dicono bene, mentreche eglino ammoniſcono coloro, che ſono amici: Perche uogliono, che da Dio gl'huomini ſiano conciliati, e diuenghino amici: e dicono coſi. Iddio ſempre da uno ſimile al ſuo ſimile, e lo fa amico . non hai tu ancora qualche uolta trouato queſte coſe? L I. Le ho trouate . S O. Tu non hai forſe letto le ſcritture de ſapienti , ne le quali affermano queſte coſe, che il ſimile neceſſariamente è ſempre amico al ſuo ſimile, e queſto è il parere di quelli, che trattarono de la natura, e de l'uniuerso . L I. Voi dite il uero . S O. Non dicono bene ? L I. Forſe, S O. Queſto è forſe uero in parte , e forſe in tutto; ma noi ancora nõ l'intendiamo; imperoche à noi pare, che quãto più il cattiuo ſi auuicina al cattiuo, e quanto più conuerſa con lui, tanto più diuen- ti ſuo nimico, percioche gli fa ingiuria, e non puo eſſere, che, chi fa, e chi riceue ingiuria, ſiano amici. non è coſi? L I. Coſi è. S O. Per queſta ragione adunque la meta di quella oppenione ſarà falſa, ſe i cattiu i ſono ſimili. L I. Si certo. S O. Ma e mi pare, che dichino, che i buoni ſono ſimili, e amici l'uno à l'altro. Ma i cattiu i, come ſpeſſo di lor ſi dice,

IL LISIDE

mai sono simili, ne à se stessi, ne l'uno à l'altro, ma in tutto peruersi, & instabili, e colui, che à se medesimo è contrario, in modo nessuno consentirà ad altri, ne potrà essere amico di nessuno. non pensi tu il medesimo? LI. Messer sì. SO. Questo adunque, come io penso, amico mio, dimostrano coloro, che dicono, che la cosa simile è amica à la simile, cioè che solo il buono è amico del buono, e che il cattiuo mai puo diuentar amico, ne del buono, ne del cattiuo. nõ aconsenti tu? LI. Aconsento. SO. Noi habbiamo gia inteso, quali sono gl'amici, e che la ragione uuole, che solamente siano coloro, che sono buoni. LI. E' uero. SO. Io penso il medesimo. ma egl'è non so che, che mi da da pensare, e guarda di gratia quello, ch'io penso; perche ragione il simile è amico al simile, & uno tale utile à uno tale: anzi consideriamo ancor così. Che utilità, ò danno puo dare uno simile à qual si uoglia simile, che il medesimo non possa dare à se stesso? ò uero, che puo egli patire da quel simile, che ei non possa patire similmente da se stesso? Stando adunque queste cose così, che l'una l'altra non si giouino, in che modo si desiderano l'una l'altra? LI. Per modo nessuno. SO. Quella cosa, che non desidera, come puo ella essere amica? LI. In nessun modo. SO. Ma forse, che il simile è amico al simile, in quãto, ch'egl'è simile, e non inquanto amico: Ma il buono è amico al buono, in quanto, ch'egl'è buono, e non in quanto simile? LI. Forse. SO. Ma che? il buono in

quanto ch'egl'è buono, non è egli per se sufficiente, e tale, che non ha bisogno di nulla? LI. Così è.

SO. Colui, che per se è sufficiente, per la sufficienza sua non ha dibisogno di nessuno. LI. E' chiaro.

SO. Colui, che di nessuno ha dibisogno, non desidera nessuno. LI. Nessuno certamente.

SO. Se non desidera, non ama. LI. Messer no.

SO. Chi non ama non è amico. LI. Non mi pare.

SO. In che modo adunque i buoni saranno amici à i buoni, se l'uno l'altro absenti non si desiderano, essendo che sufficiētemēte da per loro uiuono, ne meno presenti l'uno de l'altro han dibisogno.

Tai huomini perche ragione possono eglino stimarsi l'un l'altro? LI. Per ragion nessuna.

SO. Coloro, che non si stimano l'un l'altro, non saranno mai amici.

LI. Mai, SO. Considera un poco Liside, come habbiamo errato, e come ci siamo ingannati.

LI. In che modo? SO. Io intesi una uolta da uno, e me ne ricordo, che il simile è contrario al simile, & i buoni inimicißimi à i buoni, Ilquale allegaua per testimonio Esiodo, che dice, che chi fa uasi ha inuidia à chi fa uasi, & il cantore al cantore, & il medico al medico: e similmente ne l'altre cose prouaua, che questo era necessario, cioè, che tra le cose simili fosse inuidia, emulatione, e contentione: e tra le cose dissimili, amicitia. Il pouero per necessità diuenta amico del ricco: il debole per esser aiutato del forte: del medico similmēte l'ammalato: e l'ignorāte desidera, et ama il dotto. Oltra di questo diceua cose più

IL LISIDE

alte, prouando, che non puo essere, che il simile sia amico al simile; ma per lo contrario, che quello, che al tutto è contrario, è amicissimo à uno altro grandemente contrario; imperoche ciascuna cosa nõ desidera il suo simile, na il contrario, come l'arido desidera l'umido: il freddo il caldo: l'amaro il dolce: l'acuto il pieno: le cose uote, le cose, che l'empiano: le cose, che empiono, i luoghi uoti: e così similmente l'altre cose. Talche il contrario nutrisce l'altro contrario: ma il simile non gia si pasce de l'altro simile. certamente colui, che ha insegnato tal cose, mi è parso uno huomo facondo, & elegante, imperoche ha detto bene. Ma à uoi, che ui pare? M E. Bene, secondo, che la cosa si mostra nel principio. S O. Talche noi diciamo, che il contrario è amicissimo del contrario. M E. Messer si. S O. Sia adunque così Mencsseno. Ma dimi digratia non ti par questo una cosa aliena, e strana? subito questi sauij, iquali hanno gran facondia di confutare, dandoci cōtro, ne dimanderanno, non è grandemente cōtrario l'odio à l'amicitia? che cosa risponderemo noi? Non saremo noi sforzati rispondere, che dicono il uero? M E. E' uero. S O. Diranno eglino forse, che'l nemico è amico à l'amico, ò uero l'amico amico al nemico? M E. Ne l'uno ne l'altro. S O. Diranno eglino, che il giusto è amico à l'ingiusto, ò uero il temperato à lo intēperato: ò uero il cattiuo al buono? M E. Non mi pare. S O. Ma, se secondo la contrarietà, qual cosa è amica di qual cosa, nõ fa

egli di mestieri, che queste cose siano amiche? M E. Così è certamente. S O. Per laqualcosa ne il simile è amico al simile, ne il contrario al contrario. M E. E' uero. S O. Or su auuertiamo bene, che più non ci stia nascosto, che nessuna di queste cose, che noi habbiamo detto è amica; ma che quello, che non è ne buono, ne cattiuo diuenta qualche uolta amico del buono. M E. Che dite uoi? S O. Nō so per Dio io stesso quel, ch'io mi dichi, imperoche io uo uacillando per l'ambiguità 'del parlare, e pare, che ci sia uno uecchio prouerbio, che l'istesso bello è amico; imperoche egli pare una certa cosa molle, tenera, e grassa, e forse facilmente uiene in noi, entra pian piano, e penetra, quasi come una cosa sdrucchio lente, e delicata. e però io dico, che l'istesso buono è bello. e tu che ne di? M E. Il medesimo. S O. Certamente diuinando io ti dico questo, che quello è amico del buono, e del bello, che non è ne buono, ne cattiuo. Odi à che fine io dico questo. Mi pare, che siano tre sorti di cose: cioè uno buono, uno cattiuo, e un'altro, che non è ne buono, ne cattiuo. e à te? M E. A' me ancora. S O. Talche, come la ragione di sopra ci dimostra, ne il buono è amico del buono, ne il cattiuo del cattiuo, ne il buono del cattiuo. Resta, che, se qualcosa è amica à un'altra, quello, che non è ne buono, ne cattiuo, sia amico ò del buono, ò uero à uno tale, quale è lui; imperoche nessuna cosa è amica del cattiuo. M E. Sì certo. S O. Ne il simile del simile, come poco auanti habbiamo

IL LISIDE

dimostrato. M E. Così è. S O. Non sarà adunque quello, che non è, ne buono, ne cattiuo, amico à colui, che è tale, quale è lui? M E. Non mi pare. S O. Talche quello, che nõ è ne buono, ne cattiuo, solamente puo diuentare amico del buono. M E. Mi pare, che questo segui necessariamente. S O. O' fanciugli non è egli or bene da noi dichiarato questo? Se adunque noi consideriamo uno corpo sano, non ha dibisogno de l'arte de la medicina, ne di aiuto nessuno: imperoche da per se egli è sufficiente. onde nessuno sano per la sanità è amico del medico. M E. Nessuno. S O. Ma l'ammalato, come io penso, è suo amico per la malattia. M E. Perche no? S O. La malattia adunque è cattiuo, e la medicina è buona, et utile. M E. Così è. S O. Il corpo inquanto corpo non è ne buono, ne cattiuo. M E. E' uero. S O. E' sforzato adunque il corpo per la malattia cercare, & amare la medicina. M E. E' chiaro. S O. Ne seuita adunque, che quello, che non è ne buono, ne cattiuo diuenta amico del buono per la presenza del cattiuo. M E. Così mi pare. S O. Ma è manifesto, che questo è auanti, che egli per la presenza del male diuenti cattiuo, imperoche non diuenta cattiuo in scambio del bene, ilquale egli desidera, e ne è amico: imperoche habbiamo dimostrato, che egli è impossibile, che il cattiuo sia amico del buono. M E. E' impossibile senza dubbio. S O. Attendete di gratia à quello, ch'io ui dico. Sono certe cose, che diuentano tali, quale è

*quella cosa, che è in loro, & altre no: imperoche, se
alcuno uolesse ritingnere qualche cosa con qualche
colore: questa cosa colorata sarebbe quasi macchia-
ta. M E. E' uero. S O. Non sarebbe questa tal
cosa colorata, quale ella suole essere? M E. Io nō
intendo. S O. Così forse intenderai. Se alcuno cō
la biacca ti imbiaccasse i tuoi capegli, che sono di co-
lor d'oro; sarebbono eglino bianchi, ò pure parreb-
bono? M E. Parrebbero. S O. Nientedimeno
sarebbe in loro la bianchezza. M E. Sarebbe.
S O. Nondimeno per la bianchezza, che è in loro,
non sono ne bianchi, ne neri, ma pure di colore d'o-
ro. M E. Voi dite il uero. S O. Ma, quando
diuenton bianchi per la uecchiaia; allora non diuen-
tano eglino tali, quale è quello, che uiene in loro?
cioè non diuentano eglino bianchi per la presenza
del bianco colore de la uecchiezza? M E. E' ue-
ro. S O. Questo è quello, ch'io cercauo: se una co-
sa, ne laquale è qualcosa; subito diuenta anco lei tale,
quale è quella cosa, che è in lei; ò pure se ella diuenta
tale, essendo in lei in un modo, & essendo in uno al-
tro no. M E. A' questo modo più presto. S O.
Per la medesima ragione quello, che non è ne buo-
no, ne cattiuo, qualche uolta essendo presente il cattiuo,
non è ancor cattiuo, e qualche uolta diuenta cat-
tiuo. M E. Così è. S O. Quando poi non è an-
cor cattiuo, essendo presente il male, questa presen-
za del male fa; che egli desidera il bene: ma la pre-
senza, che lo fa cattiuo, fa, che egli rifiuta il bene, e*

IL LISIDE

L'amicitia del bene, perche nō è più neutrale, ma cattiuo . Et il cattiuo non puo essere amico del buono, ne il buono del cattiuo. M E. Non certo. S O. Talche per questa cagione è da dire, che i saui più non filosofano, ò siano Dei, ò huomini: ne manco coloro filosofano, che da l'ignoranza talmente sono corrotti, che sono sepolti in lei; & al tutto diuentati cattiuui, & ignoranti; e non si conoscono. Restano coloro, che sono pure ignoranti, ma non tanto, che non conoschino la loro ignoranza: per ilquale auuertimento filosofano, cioè amano la sapienza. Tali non sono buoni, ne cattiuui; impero che ne i cattiuui, ne i buoni filosofano: imperoche di sopra si è prouato, che il contrario non è amico del contrario, ne il simile al simile. non ue ne ricordate uoi? M E. e L I. Ce ne ricordiamo. S O. Noi habbiamo pur trouato, chi siano gli amici, e chi no. questo noi habbiamo concluso tanto de l'anima, quanto del corpo: che quello che non è ne buono, ne cattiuo diuenta amico del buono, per la presenza del male. Allora eglino acconsentirono à tutte queste cose. io mi rallegrai, come uno cacciatore, hauendo quello, ch'io cercauo, abbondantemente trouato. Ma io nō sò in che modo mi sia or nasciuta una certa strana, & assorda sospitione, quasi come non fossero uere quelle cose, che di sopra habbiamo concesse. Et allora essendo turbato dico. finocchi Liside, e Meneasse no, e pare, che noi habbiamo sognato. M E. A che fine dite uoi questo? S O. Io dubito, che noi non

non ci siamo abbattuti in falsi parlamēti di tale amico, come in huomini superbi, e uani. M E. Perche ragione? S O. Per questa. Dimi se l'amico è amico di qualcuno, ò no? M E. Questo è necessario.

S O. Dominſe per cagion di neſſuno, e per niente; ò pure per cagion di qualcuno, e per qualcoſa?

M E. Certo egl'è per cagion di qualcuno, e per qualcoſa. S O. E' forſe amica quella coſa, per la cui cagione l'amico è amico di qualcuno? ò forſe ne amica, ne inimica? M E. Io non intendo. S O.

Egli è ueriſimile. ma tu, et io, come io penſo, coſì meglio intenderemo. noi habbiamo detto, che l'ammalato è amico del medico. M E. L'habbiamo detto.

S O. Non è egli per la malattia, e per cagion de la ſanità, ſuo amico? M E. Meſſer ſì. S O.

E la malattia è cattiuu. M E. Coſì è. S O. La ſanità è ella buona, ò cattiuu? M E. Buona. S O.

Noi habbiamo auanti detto, che non eſſendo il corpo, ne buono, ne cattiuo per la malattia cattiuu è amico de la medicina: la medicina è buona, e per cagion de la ſanità, diuenta amico de la medicine. e la ſanità è buona? M E. Boniſſima. S O. La ſanità è ella amica, ò no? M E. Amica. S O. La

malattia inimica. M E. Inimiciſſima. S O.

Quello adunque, che non è ne buono, ne cattiuo, per il cattiuo, e inimico, è amico del buono: ma dimi ancora, ſe egli è per cagione del buono, e de l'amico?

M E. E' chiaro. S O. Per cagione adunque de l'amico, l'amico è amico per l'inimico. M E. Co

IL LISIDE

*si io penso. S O. Orsù fanciugli,poiche sin qui di-
 sfutando siamo peruenuti,attendiamo digratia dili-
 gentemente,che noi forse non ci ingannaßimo. Pri-
 mieramente io lascio andare,che l'amico diuēti ami-
 co de l'amico,come uno simile al simile,ilche è chia-
 ro di sopra essere impossibile.ma consideriamo que-
 sto,che noi ora non ci ingannaßimo . noi habbiamo
 detto,che la medicina,per cagion de la sanità,è ami-
 ca. M E. E' uero . S O. La sanità non è ella
 amica? M E. Amicißima . S O. Se l'amico è
 amico per cagion di qualcuno? M E, E'. S O.
 Dico de l'amico,se noi uogliamo, che sia uero quel-
 lo,che noi habbiamo di sopra detto. M E. De l'a-
 mico dico io. S O. Sarà forse ancora quel altro
 amico,amico per cagione d'uno altro amico? M E.
 Certo si. S O. E' adunque necessario,che con que-
 sto progresso, noi peruenghiamo à qualche princi-
 pio,che più oltre in altra cosa amica non si disten-
 da:ma sólo in quella stessa,che è il primo amico , &
 à che tutte le cose,che si chiamano aniche,ris guar-
 dino. M E. E' necessario. S O. Questo è quel-
 lo,che ora io diceuo,che bißognaua considerare; ac-
 cioche tutte l'altre cose,che noi habbiamo dette, che
 per cagion sua sono amiche,come ombre,& imma-
 gini d'esso,non ci ingannino; e quello sia la prima,e
 principal cosa amica.Consideriamo adunque in que-
 sto modo,che di quella cosa,che ciascuno stima assai,
 come il padre il figliolo,ne ticne più conto, che non
 tiene di tutte l'altre cose;e tale huomo , perche egli*

stimai assai il figliuolo, ama ancora assai molte altre cose, per cagion sua. come sarebbe, se il padre sapesse, che'l figliuolo hauesse beuto la cicuta, che è una erba uelenosa, egli farrebbe assai conto del uino, se egli pẽsasse, che egli l'hauesse à guarire. M E. E assai lo stimarebbe. S O. Farebbe egli anco cõto de l'anfora, ne laquale fosse il uino? M E. Messer si. S O. Farà egli più cõto allora del uasò, che del figliuolo? ò pure la cosa sta così? tutta questa diligenza, e amore non ha rispetto à queste cose, che per cagione d'uno altro si preparano, ma solo riguarda quella cosa, per cagion de laquale, tutte queste sono cercate, e preparate. onde non è uero quello, che spesso noi diciamo, che noi facciamo conto de l'argento, e del oro: imperoche ogni intentione, & ogni stimatione è di quella, & in quella cosa sola, per laquale tutte queste si preparano. M E. E' chiaro. S O. La medesima ragione è ancora de l'amico: imperoche tutte quelle cose, che habbiamo detto, che ci sono amiche per cagione di qualche amico; le habbiamo nominate col proprio loro uocabolo. Ma la uera cosa amica è quella, à laquale tutte quelle cose, che si chiamano amicitie hanno risguardo. M E. Così pare. S O. La onde la cosa amica in uero non è amica per cagione di nessuna cosa amica. M E. E' uero. S O. Non si dica adunque, che la cosa amica sia amica per cagione di alcuna cosa amica. ma la cosa buona non è ella amica? M E. Così penso io. S O. Non si ama egli il bene per il male? e la cosa

IL LISIDE

non sta così? Se di quelli tre generi, che habbiamo detto, cioè buono, e cattiuo, e quello, che nõ è ne buono, ne cattiuo, duoi si cauino, e che il male non ci sia; e non tocchi ne il corpo, ne l'anima, ne qualsiuoglia altra cosa, che habbiamo detto, che per se stesse non sono, ne buone, ne cattiuue: non ci sarebbe il bene allora al tutto inutile: imperoche, se cosa nessuna non ci offendesse, noi non haremmo bisogno di fauor: nessuno del bene; e però allora ci sarebbe manifesto, che per il male, noi cercheremmo, & amaremmo il bene, quasi come che il bene sia rimedio del male. & il male è la malattia: e non essendo malattia nessuna, noi non habbiamo bisogno di medicina nessuna. e così per natura è stato ordinato l'istesso bene, che per il male sia da noi amato; essendo noi nel mezzo del bene, e del male. ma egli per sua natura non gioua niente. M E. Così pare. S O. Si che quella cosa amica, à laquale si riferiscono tutte quelle altre cose, che sono chiamate amiche per cagione d'un'altra cosa amica, molto è da quelle differente; imperoche quelle sono chiamate amiche per cagione d'uno amico; e quella cosa, che ueramente è amica, per il contrario habbiamo ueduto, che è amica per cagion del nimico. Perche, se'l nimico non ci fusse, non ci sarebbe anco più l'amico. M E. Non come mi pare per la presente ragione. S O. Se il male fusse leuato uia, dominse restasse fame, ò sete alcuna? ò qualche altra cosa simile? ò pur forse resterebbe qualche altra fame, & essendo gli huomini, e gl'altri animali; ma

non dimeno non dannosi, e la sete, e gli altri appetiti; ma nientedimeno non cattiu, essendo leuato uia il male? ò pure è cosa ridicula questa questiõe? ò che resterebbe egli allora, e che non resterebbe? M E.

Chi lo sa? S O. Questo almāco sappiamo, che ora accasca, che colui, che ha fame è offeso, & accasca, che è giouato. M E. Così è. S O. Non accasca ancora, che colui, che ha sete, ò colui, che desidera qual si uoglia altra cosa di questa sorte, qualche uolta desidera con utilità, qualche uolta con danno, e qualche uolta, ne con danno, ne con utile? M E.

Messer sì. S O. Se i mali si distruggessino, quelle cose, che non sono cattiu, si distrugerebbon elleno insieme con loro? M E. Messer no. S O. Gli appetiti adunque essendo distrutti i mali non saranno ne buoni, ne cattiu. M E. E' uerisimile. S O. Puo forse essere, che colui, che desidera qualche cosa ardentemente, non l'ami? M E. Non mi pare.

S O. Per questa ragione ancora, essendo distrutti i mali, resterà qualche cosa amica. M E. Così è.

S O. Ma, se il male fosse cagione, che uno amico fosse amico d'un' altro, leuato il male, nessuna cosa sarebbe amica: Imperoche leuata la cagione, si toglie uia l'effitto. M E. Voi dite bene. S O. Nō siamo noi di sopra stati d'accordo, che l'amico ama qualcosa, e per cagion di qualcosa? e che quello, che non è ne buono, ne cattiu ama il buono per il cattiuo? M E. Siamo stati. S O. Ora appare una certa altra causa di amarsi scambievolmente. M E.

IL LISIDE

Appare. S O. Non è il desiderio, come ora noi diceuamo, cagione de l'amicitia? e quella cosa, che desidera è ella amica de la desiderata allora, quando ella desidera? e quello, che di sopra habbiamo detto, che è amico, è come una certa ombra, quasi una functione lungamente narrata. M E. Così è. S O. Certamente quella cosa, che desidera, desidera quello, di che ella ha bisogno. M E. Così è. S O. Adunque quella cosa, che ha bisogno è amica di quella, di che ella ha bisogno. M E. Così penso io. S O. Ciascuna cosa ha di bisogno di quella, de la quale ella è priuata. M E. Questo è chiaro. S O. L'amore adunque Liside, e Menesseno, e l'amicitia, e il desiderio è, come pare, di quella cosa, che è propria, e parente. M E. e L I. E' uero. S O. La onde, se uoi sete amici l'un de l'altro, non sete uoi come propinqui per natura? M E. e L I. Siamo. S O. Così ciascuno, che desidera l'un l'altro, ò uero che ama, per questo conto lo desidera, e l'ama, perche egli è suo parente, ò secondo l'anima, ò secondo la cōsuetudine de l'anima, ò secondo i costumi, ò secondo la spetie: altramente mai lo desiderarebbe. A' cio Menesseno acconsentì, e Liside stete cheto. Ma io dico, quello, che per natura è proprio, è necessario, che noi l'amiamo. M E. Così mi pare. S O. E' necessario adunque, che il uero, e non finto amatore scambiuolmente sia amato da l'amato. A' questo Liside, e Menesseno pure appena acconsentirno. Ma Ippota le mo'to rallegrandosi diuentò di uarij colori: e, uo-

lendo io de l'a'tre cose piu diligentemente parlare, sò
gionfi questo. Se il propio, & il simile sono differen-
ti: noi habbiamo detto Menesseno, e Liside, che cosa
sia l'amico. Ma, se il medesimo è simile, & il propio,
non è facil cosa mandare à terra il parlamento, che
di sopra habbiamo fatto; che il simile secondo la simi-
litudine non sia inutile al simile; e l'amico per modo
nessuno non è inutile à l'amico. Volete adunque, poi
che disputando siamo diuentati come imbriachi, che
noi confessiamo, che altro è il propio, & altro il si-
mile? M E. Vogliamo senza dubbio. S O. Do-
minse noi debbiamo dire, che il bene è à ciascuno pro-
pio, & il male no? ò pure il male propio al male, &
il buono al buono. e finalmente quello, che non è cattì-
uo ne buono al medesimo? M E. e L I. A' noi pa-
re, che ciascuno di questi sia à ciascuno propio.
S O. Dinouo, fanciugli miei, noi entriamo in quei
parlamenti de l'amicitia, che da principio noi confu-
tammo: imperoche non manco sarà l'ingiusto amico
de l'ingiusto, & il cattiuo del cattiuo, che il buono
del buono, se noi diciamo così. M E. Così mi pa-
re. S O. Ma dimi piu oltre: se noi habbiamo det-
to, che il buono, & il propio sono il medesimo, non è
il buono amico solamente del buono? M E. Messer
si. S O. Ma ricordatiui uoi di quello, che noi pen-
sauamo, che poco fa da noi fusse stato confutato?
M E. Benissimo. S O. Ma à che fine andiamo noi
più oltre parlando? à fin nessuno certamente. Talche
fa di mestieri, che à guisa di sauij ne giuditij, che noi

IL LISIDE

pigliamo di nuouo le cose, che sono state dette, e le raccontiamo. Perche, se ne gl'amati, ne gl'amanti, ne i simili, ne i diſsimili, ne i buoni, ne i propij, ne altra qualſiuoglia cosa, che habbiamo nominata, de le quali per la moltitudine non mi ricordo, se nessuna dico di queste è amica: io non ho per Dio, che altro dire. E detto questo, io pensai attaccare il ragionamento con un certo più grãde di tutti di età; Ma subito certi pedagogi, cost di Liside, come di Menesseno, come diauoli insieme con i frategli loro comandarono, che eglino ritornassero à casa: imperoche era sera. Primamente noi, e gl'altri circostanti dicemmo, ch'eglino aspettassero un poco, ma non curandosi punto di noi, e hauendo di ciò per male, bisbigliando tra loro aguisa di Barbari, maggiormēte faceuano fretta, che eglino andassero; talche, essendo per la loro importunità sforzati, guastammo la compagnia. E stando essi appoggiati à certi quadri di pietra, mal agiati, andando uia, mi uoltai à Liside, e Menesseno, e breuemente lor dissi. Ora e pare, che così io grande di età, come uoi fanciugli siamo tenuti sciozchi, e stolti. certamente costoro, uedendoci andar uia, diranno mal di noi, che noi pensiamo essere amici. Io mi metto nel numero con uoi, e non habbiamo ancor potuto trouare, che cosa sia l'amico.

IL FINE.

AL MAGNIFICO, E MAGNANIMO
 Messer Francesco Venieri No-
 bilissimo Venitiano,

Nicolo Triuifani.



Vantunque uerissime sieno, gratioso
 signor mio, molte cose, che sono fuori
 dela uolgare, e comune oppenione, e
 che la ragione costringe ciascuno à
 crederle, e confessare, che altramente esser nõ possi-
 no; nondimeno, tanto puo l'uso, e l'oppenioni, che
 lungo tempo si sono tenute, ancor che fondate non
 sieno sopra alcuna apparente ragione, che mostri
 punto di uerisimile, chi si ha à spogliare de le uec-
 chie, e uestirsi de le nuoue, gli pare una cosa tanto
 nuoua, tanto monstrosa, e tanto difficile, che se be-
 ne la ragione lo costringe, non si sa arrecare à cre-
 derlo: e tanto più, quando le nuoue sono riferite da
 persone, che, si per la giouenile età, si per non essere
 conosciuti, non sono riputati d'alcun ualore, e per
 questo gliè tolto tutto'l credito, e tutta la fede, che
 gli debbe essere hauta, hauendo, e riferendo l'oppe-
 nioni buone. e perciò anticamente i sauij, che uole-
 uano persuadere qualche cosa à i popoli loro, se bẽ
 uera, nondimeno essendo fuori de la lor credenza,
 non si metteuano à farlo, conoscendo essere impossi-
 bile il persuaderla. onde, ueduta la impossibilità, se
 non fingeuano, che e l'haueffero haute da qualche

huomo, la cui nobilità, potenza, e dottrina hauesse à far credere quella cosa, che non poteua la fede non hauta loro, e la uerità, e le ragioni, che eglino allegauano, fingeuano d'hauerla hauta da un tale; come si legge di Minosse, di Rodamante, di Pittagora, di Numapompilio, e di molti altri, che considerato, che non era possibile fare osservare à popoli loro quelle leggi, e quelli instituti, che necessariamente si conuengono à un popolo, che uiua insieme in una Repubblica, diceuano d'hauerle haute, chi da uno Dio, e chi da uno altro; e così ueniuanò à conseguir il fine de l'intento loro. La onde, hauendo io tradotto l' *Io ne* del diuinissimo Platone del furor Poetico in lingua Toscana, e trattando di cose molto aliene da le menti humane, come leggendo ciascuno puo uedere, e conosciuto di più quanto la mia giouenile età mi hauesse à nuocere à conseguir il fine, che io mi sono preposto (che è che sia accetto) uolsi pigliare la Magnificentia Vostra per mio protettore, che con la sua nobilità, grandezza, & autorità de la singulare, & incredibil uirtù, che è in lei, farà che egli sarà accetto, e grato à lettori, e facilmente si muoueranno à credere quelle cose, che in esso si trattano (ma intese solamente da gli acuti ingegni) che ora non solamente non credono, ma forse non pensano, se ella si uorrà degnare di abbracciarlo, e dargli quel fauore, che dottamente ella puo. E che la sua dottrina, autorità, e nobilità non sia tale, che ella possa far questo, e maggior cosa, non ne dubito punto: impero

che a ciascuno è palese, quanto sia nobile la famiglia Veniera, e quanto la Magnificientia Vostra è reputata dotta per il frutto de gli studij, che di lei è uscito, e per la incredibile spettatione, che ella ha dato di se, che habbia uscirne cose maggiori. Laqual vostra dottrina dico è reputata tanto grande, e profonda, che pare, che uoi siate stato inspirato da tutto il coro intero de le Muse, che uariamente muouano gli animi humani à partorire diuersi fiori, e frutti, à fare perfetta, & assoluta la grillanda de armonia de la uirtù: perche per lo suaue concento, & dolce armonia, che risulta da tutte le opere vostre, si conosce, che uoi sete stato spirato, come Orfeo, da Calliope: per la maestà, e dottrina loro, da Urania, come Museo: per la memoria de le cose antiche da Polinnia, come Pindaro: per il giouamento, che elle fanno con le uere, e sante oppenioni à coloro, che gustate l'hanno, da Tersicore, come Esiodo: per lo desiderio di gloria, che elle mostrano essere stato, & essere, & hauere à essere di continuo in uoi di acquistar gloria, da Clio, come Omero: per lo adolcimento, e temperamento, che elle danno à le menti humane con i suoi arguti detti, & appoco appoco gentilissimamente conducendogli à credere il uero, illuminandogli di splendor diuino, e celeste, da Melpomene, come Tamire: per lo singulare amore, e suiscerata giocondità, che si conosce in uoi di giouare à ciascuno liberalmente senza guidardone, e speranza di premio alcuno, da Erato, come Saffo: per la one-

*Sta diletatione, che si uede, che uoi hauete de le cose
grauì, da Euterpe, come Nasòne : e finalmente per i
fiori, & giuochi, che artitiosamente sono inserti in
esse con le cose seueri, & importanti, da Talia, come
Marone. Talche essendo in uoi tutto questo concen-
to musicale, si per fare quello, che io son certo, esse-
re à sòmmo piacere al mio maestro M. Giouanni
Fabrini, per rendergli il cambio in quel modo , che
più commodamente io posso: si per onorarui , come
si conuiene, ho uoluto mandar fuori questo dialogo
sotto il nome della Magnificentia uostrea, accioche
quella lo cuopra con lo scudo de la sua dottrina, e
gli sia dato quel credito , e quella fede , che, se
semplicemente senza l'aiuto di quella
fosse uscito fuori , non gli sa-
rebbe data. & Iddio
ui felicitì.*

IONE DEL DI

VINO PLATONE DEL

FVRORE POETICO,

Tradotto in lingua Toscana

da Nicolo Triuifani.

INTERLOCVTORI.

SOCRATE, ET IONE.



IDDIO ui salui Ione. donde ne uenite uoi? uenite uoi forse di Efesio?
I O. Messer no, ma di Epidauro da gli Asclepi. **S O.** Ditemi, se eglino hanno fatto fare in Epidauro à chi meglio interpetra i uersi de poeti in onore di Appollo?
I O. Non solamente s'è fatto questo, ma si è essercitato in ogni altra sorte di musica. **S O.** Disputate adunque meco. **I O.** Perche uolete uoi che io disputi con uoi? Io ho hauto i primi onori. **S O.** Bene sta. or su esercitateui, accioche noi habbiamo onore in questa festa di Pallade. **I O.** Questo sarà, se Iddio ha uoluto. **S O.** Inuerità io ho sempre fatto gran conto di questa uostra arte: perche egli è da far gran capitale, che à l'arte uostra si conuenga ornare, e ripulire il corpo, e che uoi pa-

L' I O N E

iate bellissimi; e che ui bisogni occupare, in moltissimi, e buoni poeti, e massime in Omero, che è l'ottimo, & il diuino di tutti i poeti: e che non solamente ui si appartenga imparare i suoi uersi a mente; ma ancora i sensi: perche nessuno potrebbe essere uno di questi recitatori, se egli non hauesse inteso quelle cose, che sono state dette da i poeti: perche e bisogna, che chi uuole essere di questi, sappia impresenza degli uditori interpretare la mente di questo diuinissimo poeta: altrimenti egli non sarebbe mai ammesso. per laqualcosa tutte queste cose paiono degne di essere tenute in gran conto. I O. Voi dite il uero, e però io mi sono affaticato in questo assai: e fo professione di dare à le parole d'Omero più begli, e più marauigliosi sentimenti d'ogni altro; e dico, che ne Methrodoro Lamsaceno, ne Stefimbroto Iasio, ne Glaucone, ne alcuno mai de gli antichi, non ne puo cauare, ne tanti, ne tanto ingegnosi, e dotti, e miracolosi sensi, quanti io. S O. Sta bene dunque: e però non ci sarà impedimento nessuno, che uoi non me gli dichiariate. I O. Egli è incredibile, quanto io habbi inalzata la fama, e grandezza d'Omero, ornandolo: per laqualcosa io ueramente merito d'essere incoronato d'oro da coloro, che fanno professione di Omero. S O. Inuerità ch'io uoglio uedere una uolta, di hauere tempo di starui à udire: ma hora rispondetemi solamente à questa cosa, se uoi potete fare il medesimo sopra Archiloco, & Esiodo, che sopra Omero, ò pure sopra à

Omero solo? I O. E mi pare assai poter fare sopra Omero. S O. E' egli cosa alcuna, di che Omero, & Esiodo dichino il medesimo l'uno che l'altro? I O. Io penso, che ne sieno molte. S O. Quali saperreste voi meglio dichiarare, ò quelle, che dice Omero, ò quelle, che dice Esiodo? I O. Tanto l'una quanto l'altra, quando eglino sono d'accordo. S O. E quando non sono d'accordo? come è nel uaticinio, sopra alquale Esiodo, e Omero contrastano, non è uero? I O. E' uero. S O. Ma ditemi, se quelle cose, che questi poeti sono d'accordo, ò uero disputano; quando eglino parlano del uaticinio, voi le dichiarereste meglio, che un dotto indouino? I O. Messer no, meglio uno indouino. S O. Ma, se voi foste indouino, non solamente voi saperreste dichiarare le cose, inche eglino sono d'accordo, ma ancora quelle, inche eglino discordano. I O. E' chiaro. S O. Ditemi più oltre, voi sete forse ualente sopra Omero, e non sopra Esiodo, e gli altri poeti? ò uero Omero ragiona forse d'altre cose, che non ragionano gli altri poeti? non ha egli trattato di molte cose, che si aspettano à la guerra, & à la consuetudine de buoni, e de cattiu, e de i priuati, e de gli artisti; e similmente de gli Dei, come eglino conuersano tra loro, e co gli huomini, e de le passioni celesti, e de i progressi? Similmente, che generationi sono da gli inferi, e de gli Dei, e de i Semidei? La poesia di Omero non tratta di tutte queste cose? I O. Voi dite il uero Socrate. S O. Non cantono il medesi-

L'IONE

mo gl'altri poeti? I O. Si bene, ma non come lui. S O. Che forse peggio? I O. Molto peggio. S O. Dunque Omero dice meglio e? I O. Si in uerità. S O. O' uiso da far ridere: parlando molti del numero, e alcuni di loro dicendo bene, nō puo qualcuno conoscere, chi ne ragiona bene? I O. Fuo. S O. Colui, che dice bene, è egli quello, che conosce colui, che dice male, ò uero un'altro? I O. Egli propio. S O. E questo non è colui, che è dotto ne l'Arismetica. I O. Si bene. S O. Ragionando molti de cibi, quali sieno sani, & alcuno di loro ragionandone bene, dominsse uno s'accorgerà di colui, che dice bene, e un'altro di quello, che dice male? ò uero sarà uno solo, che s'accorgerà de l'uno, e de l'altro? I O. Senza dubbio sarà un solo. S O. Chi è questo? come si chiama? I O. Medico. S O. Non diciamo noi, che ragionando molti d'una medesima cosa, se uno conosce, chi dice male, che egli è forza ancora, che conosca, chi dice bene, e che, se non conosce, chi erra, non puo ancor conoscere, chi ne dice bene? I O. E' uero. S O. E questo non è dotto ne l'una, e ne l'altra cosa. I O. E' dotto. S O. Non dite uoi, che Omero, e gl'altri poeti nel numero de quali è Esiodo, & Archiloco, dicono le medesime cose, nondimeno, che non dicano nel medesimo modo, ma meglio Omero? I O. Lo dico, e dico il uero. S O. Se uoi conoscete adunque, chi dice bene; è forza ancora, che uoi conosciate, chi dice male. I O. E' uero. S O. Se adunque noi diciamo
mo ò

mo ò huomo da bene, che Ione è dotto in Omero, e ne gl'altri poeti, noi non erreremmo; perche egli confessa di poter giudicar attamente di coloro, che fan professione de la medesima cosa; e che i poeti quasi tutti dicono le medesime cose. I O. Però Socrate quando qualcuno disputa d'uno altro poeta, che Omero, io non pongo cura, ne posso trouare, ne dir cosa, che meriti d'essere stimata, ma paio intronato, e non so, che mi dire; ma, quando qualcuno fa mentione d'Omero, subito mi sveglio, pongo cura diligentemente, e di continuo m'abbonda materia da dire. S O. E non è molto difficile trouar la ragione di questa cosa: perche egl'è certo, che uoi non parlate d'Omero così elegantemente, ne per arte, ne per scientia: perche, se uoi faceste per arte, uoi potreste similmente così de gl'altri poeti parlare (perche è tutta poesia) non è uero? I O. E' uero. S O. Non è uero, che doppo, che qualcuno ha acquistato qualche arte intera, giudica ugualmente di tutte le cose, che son sotto tal arte? I O. E' uero. S O. Il medesimo si puo dir di tutte l'arte. Volete uoi, ch'io ui dica, perche conto io ui dico questo? I O. Di gratia; perche ciascuna uolta, che io odo uoi sauij, subito i m'empio tutto d'allegrezza. S O. Io uorrei, che uoi diceste la uerità, perche uoi recitatori, & interpreti sete astuti, e sagaci, e similmente coloro, di cui uoi interpretate i uersi, e cantate i poemi. doue io sono una persona semplice, e me ne uo à la buona, come un sempliciotto, e cuc-

L' I O N E

ciolotto: e che sia il uero, considerate, quanto sia facile à conoscere quello, di che ora io dimandauo. ciascuno puo conoscere, che ciascuna cosa si puo cōsiderare nel medesimo modo, che quello, che io ho detto. Ponghiamo uno esempio. ditemi un poco, l'arte del dipingere non è ella tutta una cosa intera? I O. E'. S O. Ditemi più oltre. molti dipintori non sono, e non sono stati parte buoni, e parte cattui? I O. E' uero. S O. Hauete uoi ueduto nessuno, che possa sufficientemente mostrar quelle cose, che Polignoto figliuolo di Aglaofonte ha dipinto bene, e male, e non possa rendere ragione de le cose degli altri dipintori? e se alcuno dichiarerà una opera d'altri dipintori, dormirà, e non saprà dir due parole; e quando egli harà à parlare di Polignoto, ò uero di qualche altro dipintore, si sveglierà, e starà attento, e gli uerrà ne la mente cose da dire? I O. Non inuerità. S O. Ditemi un poco, non interuiene il medesimo à coloro, che fanno le statue? hauete uoi mai ueduto nessuno, che quelle cose, che bene ha fabricate Dedalo Metionio, ò uero Epio figliuolo di Panopeio, ò Teodoro Samiano, ò uero alcuno altro maestro di statue, egli sappia bene esporre, e quelle de gl'altri no, e ui ingrossi drento, e ammutolisca? I O. Inuerità non mai. S O. Similmente io noa penso, che uoi habbiate ueduto una tal cosa tra coloro, che suonano strumenti di fiato, ò di corde, ne tra coloro, che cātano, e che interpretano i uersi, che sappi esprimere, e dichiarare

re l'opere d'Olimpio, di Tamiro, d'Orfeo, di Temio Itacense, e non uaglia poi nulla ne l'opere d'Ione Efesio; ne possa intendere, e conoscere quel, che compone bene, ò male? I O. Io non so, che mi ui rispondere; nondimeno io so questo, che io dico cose bellissime sopra ogn'altro di Omero, e che non mi manca mai, che dire: e so, che ognuno mi loda ne la interpretation d'Omero, e non de gl'altri poeti. Cōsiderate or uoi, che cosa sia questa. S O. Io lo conosco Ione, e cominciero à dire quel, che mi pare: l'arte non è quella, che ui faccia parlar ben d'Omero, come ora io diceuo, ma una uirtù diuina, che ui muoue, e u'interuiene quel, che a la calamita, laquale non solamente tira à se gli anelli di ferro, ma ancora gli appicca, e da loro le sue uirtù, che eglino possono far il medesimo, che ella, e come lei ancor tirar il ferro. talche da la calamita puo pendere uno lungo ordine di anelli di ferro, tenendosi l'un l'altro à guisa di catena. Così le Muse per un diuino stinto cōcitano i poeti, e i poeti cōcitati col lor furore cōcitano altri poeti; onde da questi tutti si tesse un'ordine di poeti, che l'un da l'altro dipende: sicche tutti i nobil poeti cantano tutti cote sti nobil poemati per uirtù d'uno fiato diuino, che gli muoue, e come baccanti infuriati saltano; così ancora i nobil cantori non cantano questi canti con la mente sana, ma subito che essi s'uegliono, con uno certo furore entrano ne l'armonia, e quiui occupati; à guisa di baccanti si sfogano, come le femine baccanti, che non essendo sa-

L' I O N E

ne di mente attingon di fiumi il mele, & il latte, & essendo la mente sana, non gli possono attingere. il medesimo fa l'animo di coloro, che fingono questi cãti, laqualcosa da per loro essi dicono. Perche i poeti dicono, che attignendo de le fonti, donde esce il mele, e cogliendo da i giardini, e da i colli de le muse i uersi gli arrecano à noi, come da fiori l'ape il mele, e come ape dicono di uolare. e dicono il uero; perche il poeta è una cosa leggiere, sacra, e uolatile, ne prima puo cantare, se non è pieno di Dio, e fuori di se, e alieno da la mente; perche, mentreche uno è di mente sano, non puo ne far uersi, ne profetezare. Talche e pare, che i poeti non cantino preclaramente queste cose, che uoi riferite di Omero, ma che ciascheduno puo far bene quello per una certa sorte di uina; i che la musa l'ha incitato. Questo cant a uersi di Tirambi, questo altro le lodi di alcuno, quello gli Ipocrimati, & i Corei, uno altro uersi, e un'altro Iambi, e ciascheduno di questi è grosso, & inetto ne l'altre cose; perche non dicano queste cose con arte, ma per una uirtù diuina; percioche, se sapessero per arte parlar bene di ciascuna di queste cose, potrebbero far il medesimo ancor de l'altre; e per questa cagione Iddio togliendo loro la mente si serue di loro, come ministri, e come imbasciadori di profetie, e profeti diuini; talche noi, che uiamo, conosciamo certamente, che non sono essi, che dicono cose tanto degne, non essendo in ceruello, & essendo fuori di mente, ma che gliè Iddio quello, che parla, e che con

la uoce di costoro ci fa intendere quelle cose, che coloro gridano: e che questa cosa sia uera chiaramente ce lo puo mostrare Timeo Calcideo, ilquale inanzi non haueua composto alcun poema di memoria degno, nondimeno dice, che per inspiration de le muse e fece uno Inno in honor d'Appollo, che ciascuno canta, il più bello quasi di tutti gl'Inni: e pare, che Appollo massimamente mostri, che non è da dubitare, che questi poemi preclari nō sian più presto opere diuine, e de gli Dei, che humane, e de gl'huomini; e che i poeti non sono altro, se non interpreti de gli Dei, nentreche sono dal furore rapiti, e che ciascheduno puo esser rapito da ciascuna Deità, laqualcosa uolendo Appollo mostrare in proua uolse far cantare à questo poeta inettissimo tanta suaue, e bella melodia. non ui pare, ch'io dichi il uero? IO. Mi pare, e mi toccate con questi ragionamenti il cuore, e pare, che i poeti nobili interpretin queste cose con una certa sorte diuina data lor da gli Dei. SO. Ditemi un poco uoi recitatori de uersi, non interpretate uoi le scritture de i poeti? IO. Interpretiamo. SO. Ben non sete uoi interpreti de gli interpreti? IO. Siamo. SO. Considerate quello, che io uogli inferire, e rispondetimi, e non mi nascondete quello, ch'io ui dimanderò. Quando uoi riferite i uersi attamente, e che uoi fate stupire gli spettatori, ò uero recitando, come Vlissee sopra il pauimento fa insulto, e si mostra à Proci, e che manda fuor le fiette uerso i piedi: ò uero Achille, che con impeto

L' I O N E

ne uai contra Ettore, ò uer qualche altra cosa degna di compassione, ò lamenteuole intorno Andromache: ò uero uoi riferite Ecuba, ò Priamo, ditemi se uoi sete in uoi? ò uer fuor di ceruello? e se l'animo inspirato pensa esser presente à quelle cose fatte, che uoi riferite, ò uero in Itica, ò in Troia, ò uero in qualche altro luogo. I O. Voi m'hauete scoperto una chiara coniettura, e, per non ui occultar questo, che uoi mi dimandate, ui dirò la cosa, come ella sta. Ciascuna uoltache io recito qualche cosa miserabile gl'occhi mi lacrimano; quando qualche cosa terribile, ò pericolosa, per lo spauento i capegli mi si arizziano in capo, e mi uiene il batticuore. S O. Be diremo noi, che colui sia in ceruello, che ne sacrificij, e ne le celebrationi, hauendo indosso una bella ueste, et il capo incoronato di corone d'oro, piange, non hauendo perso nessuna di queste cose? ò uero habbia maggior paura, alcuno essendo tra nimici, che e non suole, quando egl'è fra molti amici, non essendo nessuno di quei nimici, che lo sualigno, ò che gli faccino ingiuria alcuna. I O. Inuerità no, se noi uogliamo dire il uero. S O. Hauete uoi ueduto, che coloro, che ui stāno à ueder recitar queste cose si cōmuouino, come uoi? I O. Ho ueduto pur molto, e sempre io guardo, e ueggo di sopra al luogo, doue si siede, che grauemente piangono, e considerano, e restono stupefatti de le cose, che si narrano, e m'è necessario, ch'io ponghi lor mente, perche s'io gli farò la crimare, io harò i danari, e riderò, e s'io gli farò ri-

dere, io non harò danari, e piangerò io. SO. Or
nō uedete uoi, che lo spettatore è l'ultimo de gli ane-
gli, dico di quegli, che attaccati l'uno à l'altro, et ha-
uendo riceuuto la uirtù de la calamita pendono da
la calamita: e uoi recitatori, & Istrioni sete quello
di mezo, & il poeta il primo, e Dio per tutti que-
sti tira douunque uuole l'animo de gl'huomini, don-
de dipende un lungo ordine, come da la calamita, con
ilqual ordine da uno canto grado per grado sòno
meßi coloro, che in ballo saltano, e i maestri, e gli
scolari, e gli anegli di questa catena sono attaccati à
la musa. e da i Poeti pende questo, e da una musa quel-
lo, e da un'altra uno altro. e questo è quello, che noi
diciamo di essere occupati. e da questi primi anegli
sono rapiti coloro, che sòn poeti, e altri medesimamē-
te da altri sòn presi, e diuenton diuini; alcuni da Or-
feo, altri da Museo, e molti da Omero sono occupa-
ti, e tenuti, de quali uno sete uoi Ione, che sete rapito
dal furor di Omero. e se alcuno canterà le cose d'u-
no altro poeta, uoi dormite, e non sapete, che ui di-
re: ma se egli canterà la melodia di questo poeta, su-
bito uoi ui svegliate, e l'animo ui brilla, che desidera
dire, e non ui manca materia: perche non per arte,
ne per scientia dite le cose, che uoi dite d'Omero, ma
per una certa sorte diuina, e occupation di mente, e
eome i baccanti acutamente senton quella melodia,
che è di quello Dio, dalquale sòn rapiti, e abbondano
di parole, e figure conuenienti à quel concento, e di-
sprezon gli altri, così fate uoi; perche se qualcuno

L'IONE

fa mention d'Omero, uoi sete pieno di facōdia, e u'abbondano le parole: ma, se di qualcuno altro, uoi non sapete, che ui dire; e questa è la cagione, che uoi dimandauì, perche conto uoi fuste così abbondante di parole, hauendo à interpretare Omero, e hauendo à interpretare gl'altri non sapete, che ui dire; perche non artificiosamente, ma per dono diuino uoi sete tanto miracolosi ne le cose sue. I O. Voi dite ben Socrate, nondimeno io mi marauiglierei, se uoi disputaste così acutamente, che uoi mi persuadeste, che essendo percosso dal furore, io dessi tanto gran lodi à Omero, perche, come io penso, non ui parrebbe, ch'io fusssi furente, se uoi mi udiste parlare di lui. S O. Certo io ui uoglio udire, nientedimeno non prima, che uci mi habbiate rissosto à quelle cose, diche tratta Omero, qual sono quelle, che tratta bene, e non di tutte. I O. Voi sapete bene, che non è nulla, diche e non tratti. S O. Niētedimeno sono certe cose, che e non tratta bene, e uoi non le sapete. I O. Che di min di cose son queste, che e non tratta, ch'io non so? S O. Ditemi un poco non dichiara egli st'esso molte cose de l'arti, come de l'arte de cocchieri, che guidano i cauagli de la carretta, se io mi ricordo di quel uerso io ue lo reciterò. I O. Io ue lo dirò bē io, che me ne ricordo. S O. Ditemi un poco, che comanda Nestore à Antiloco suo figliuolo, quando l'auuertisce, che facendo correre i cauagli, che egli corra cautamente, e maneggi i cauagli. I O. Gli dice, che egli si pieghi da la banda sinistra un poco,

e penda al giogale destro, e da de le sferzate, e minacciando allenta la briglia. quando tu harai tocco il termine. S O. Questo basta, non dite più. ditemi un poco, chi intenderebbe meglio, se Omero ha detto bene, ò male queste cose, un medico, ò uno che maneggia la carretta? I O. Senza dubbio lo intenderebbe meglio colui, che guida la carretta. S O. E questo giuditio puossi dare per uirtù d'arte, o di qualche altra cosa? I O. Inuerità non si puo fare se non per arte. S O. Iddio nō dà la facultà à ciascuna arte di giudicare il certo di ciascuna opera, perche quelle cose, che noi conosciamo co l'arte gouernatoria non le intenderemmo con la medicina. I O. Non certo. S O. Ne ancora quelle cose, che noi conosciamo per uia di medicina, non conosceremo per uia di architettura. I O. Non certo. S O. Nō interuiene il medesimo di tutte l'arti, che quelle cose, che noi intendiamo per uirtù d'una arte poi non le possiamo intēdere per uirtù d'una altra? ma rispondetemi prima à questo. ditemi, non dite uoi che egliè differenza da una arte à un'altra? I O. Dico. S O. Discernete uoi con la medesima coniektura l'arte, che io? perche io in uerità uedendo, che egl'è una scienza d'una cosa, e un'altra d'una altra, chiamo questa una arte, e quella un'altra, e uoi? I O. E io. S O. Perche, se fosse la medesima scienza di tutte le cose, come potremo noi chiamare questa una arte, e quella un'altra? essendo conosciuto il medesimo da uno, che da l'altro, come amenduoi ueg

L' I O N E

ghiamo senza differenza nessuna, che questi sono cinque dita? onde, se io ui dimādaſſi, se noi conoſchiamo queſto, uoi per uia d'un' arismetica, & io d'un' altra, uoi mi riſponderete, che nel medefimo modo la conoſchiamo l'uno, che l'altro. I O. Voi dite il uero. S O. Riſpondetimi ora à queſto, che poco inãzi io ui uoleuo dimandare, ſe ſecondo tutte l'arti ui par da dire, che ſia neceſſario conoſcere le medefime coſe con la medefima arte, e con un' altra non le medefime, ma certe altre: perche l'arte è diuerſa, e non è la medefima. I O. Coſì mi pare. S O. Onde ne naſce, che ſe alcuno non harrà imparato qualche arte, non potrà conoſcer bene i detti, & i fatti d'eſſa. I O. Voi dite il uero. S O. Ditemi adunque. quei uerſi, che uoi hauete riſerito di Omero, chi conoſcerà meglio, ò uoi, ò uno cocchiere, ſe egli ha detto male, ò bene? I O. Il cocchiere. S O. Sì; perche uoi ſete recitatore, e non cocchiere. I O. E' uero. S O. E l'arte del recitare è differēte da l'arte del maneggiar i cauagli? I O. Sì. S O. Per laqualcoſa ſe ella è un' arte differente da quella, Ma è ſcienza ancora d'altre coſe. I O. Sì bene. S O. Ditemi più oltre. quella medicina; che Omero introduce, che ordina Ecametre per Macaone ferito, chi ſarebbe quello, che conoſceſſe, s'egli ha detto bene, ò male, ò uno medico, ò uno iſtrione? I O. Vno medico. S O. E quando e dice Taumantia ſi tuſſò in mare aguifa di rete tirato al fondo da la grauezza del piombo, chi intēderebbe s'egli ha det

to bene, ò male, i pescatori, ò gl'istrioni? I O. I pescatori. S O. Oltre di questo, se uoi mi dimandaste così, e mi dicete . Socrate, poiche tu hai trouato ne uersi d'Omero, che cosa si aspetta à giudicare à ciascuna di queste arti, che tu hai detto, orsù trouami ora, che cosa si conuenga à uno indouino, e al uaticinio giudicare, se Omero ha detto bene, ò male? considerate, quanto facilmente, e ueramente, io ui rispon- di. spesso ne l'Odissea scriue massimamente quelle cose, che Teoclimeno profeta; che dice cōtro à gli Dei Proci. O' miseri, ò guai à uoi, che cosa crudele ora ui sopra sta, mentre che la notte dolcemente dormite, ogni cosa rimbomba di pianto, e l'aria risuoua di sospiri, e le bocche mestamente mangeranno grondando le lacrime giù per lo uiso: il portico è pieno, e la sala d'ogni simulacro. Erobo ruggia sotto terra, et il cielo, spēto il lume, è coperto d'una scura nebbia. Spesso ancora ne la Illiade, come nel dar l'assalto, e uincere una città, tocca quelle cose, che s'appartengono à uno profeta, doue egli dice. Faceuano à gara i Greci, à entrar drento à le mura con impeto, e l'uccello di Gioue altamente uolando staua di sopra, tenendo stretto co gl'accuti ungnioni un dragon rosso, et egli feroce, risspirando tra uolgeua gl'occhi dalla banda sinistra, et hauendo trafitto il cuore ancor contrastaua, e pigliando co denti l'aquila gli ferì la gola: lei uinta dal dolore lasciò cascar' il serpente ne le squadre, e così ferita s'alzò in alto, e sparì, come uento. Io dico, che queste cose, et altre simili

L'IONE

debbono essere considerate, e giudicate da uno indouino. I O. Voi dite il uero. S O. E uoi Ione dite il uero. Ma di gratia, come u'ho cauato del Odissea del Iliade quel, che s'appartiene à uno profeta, à un medico, et à un pescatore, così uoi, che hauete maggior intelligēza d'Omero, scegliete, e cauate fuori quelle cose, che s'appartengono à uno recitatore, e che à lui solo, e non à altri è conueniente considerare. I O. Io dico, che non bisogna, ch'io scegli cosa nessuna: perche ogni cosa d'Omero s'appartiene à uno recitatore. S O. Voi non diceui già così di sopra. sete uoi però tanto sdimentico? e non è però conueniente, che uno recitatore non habbia memoria.

I O. E diche mi sdimentico io? S O. Non ui ricordate uoi, che uoi hauete detto, che l'indouinare è differēte da l'arte recitatoria? I O. Me ne ricordo.

S O. Essendo adunque diuerse, non uenite uoi à confessare di conoscerne una, e l'altra no? I O. Si certo. S O. Non adunque intenderà ne l'arte del recitare, secondo il parlar uostro, ne anco lo stesso recitatore tutte le cose d'Omero? I O. Anzi ogni cosa in fuor che certe cose tali. S O. Dicendo in fuor che certe cose tali, uoi uenite à dire quasi, che egli intende tutte queste cose, in fuor che quelle, che s'aspettano à altre arti. ma che intēderà egli poiche ei non intende ogni cosa? I O. Intenderà quelle cose, che è conueniente, che parli un'huomo, una dōna, un seruo, un libero, uno principe, tutte queste cose intenderà. S O. Intenderà più uno recitatore, che

uno gouernator di naue quel che s'appartiene, che faccia uno principe in mare, essendo la naucella oppressa da la tempesta? I O. Ben sapete, che uno gouernatore saperà meglio. S O. Ma quel che s'appartiene, che parli uno principe in una malattia; saperalo meglio uno recitatore, che un medico. I O. Messer no. S O. Voi dite quelle cose, che s'appartengono à uno seruo. I O. Si certo. S O. Certamente quel, che è conueniente, che dica un guardiano di buoi, mentre che egli ragiona de buoi sfrenati lo intenderà il recitatore, & il guardiano de buoi no. I O. No. S O. E quelle, che è cōueniēte, che dica del lanificio una donna al tessitore? I O. Messer no. S O. E quello, che è conueniente, che dica un Capitano d'esercito, mentre che cōforta i soldati? I O. Tali inuerità sono quelle cose, che conosce il recitatore. S O. Ditemi, l'arte del recitare è la medesima, che d'un Capitano d'esercito? I O. In uerità io intenderei, se bisognassi, quel, che è conueniente, che parli un Capitano. S O. Forse uoi sete dotto in quelle cose, che s'appartengono à un Capitano. I O. Perche, se uoi fuste dotto nel caualcare, e nel suonare la cetera, uoi conoscereste quelli, che caualcano, e suonano male, e bene. S O. E se io ui dimandassi, se uoi conoscete, ò per uirtù de l'arte del caualcare, ò di suonare la cetera, coloro, che caualcan bene, che mi rispondereste uoi? I O. Vi risponderei per uirtù de l'arte del caualcare. S O. Per laqual cosa se uoi conosceste coloro, che suonan bene la cete

L'IONE

ra, uoi confessereste, che uoi non li conoscete per uirtù de l'arte del caualcare, ma di suonare la cetera.

IO. Senza dubbio. SO. Ma conoscendo uoi quel che s'aspetta à un capitano, ditemi, se uoil' intendete per uirtù de l'arte, che s'appartien à un capitano, ò pur per cote sta uostra da recitare i uersi? IO.

Non mi par differenza nessuna. SO. Come non è differenza nessuna? tenete uoi, che l'arte del Capitano, e del recitar i uersi sia una, ò due? IO. Mi par

una à me. SO. Chi adunque sarà buon recitatore, sarà ancor buon Capitano. IO. Senza dubbio.

SO. Similmente, chi è buon Capitano, è ancora buon recitatore? IO. No. SO. Nientedimeno uoi dite questo, che chi è buon recitatore è buon Capitano.

IO. Sta bene. SO. Non sete uoi il primo recitatore, che habbino i Greci. IO. Sono. SO. Sete

uoi p questo il miglior capitano, che habbino i Greci? IO. Certo Socrate, perche io ho imparato que

sto da le scritture d'Omero. SO. Perche adunque, essendo il più ualente Capitano, che habbino i Greci,

è il miglior recitatore, per tutto uoi recitate uersi, e non esercitate in luogo nessuno la militia. ditemi

un poco parui, che i Greci usino d'incoronar un recitatore d'una corona d'oro, e un Capitano no.

IO. La nostra città Socrate è sottoposta à la uostra, e è da uoi gouernata, e però non ha bisogno

di Capitano; ma la uostra, e la Republica de Lacedemoni mai mi piglierebbe per capitan d'esercito, per

che uoi pensate d'esser uoi ottimi capitani. SO. O'

*buono Ione non conoscete voi Appolodoro Cizise-
seno? I O. Chi Appolodoro? S O. Colui, che
spesso gl'Ateniesi, ancorche fusse forestiere l'elessero
per Capitano, Tanostene Andriano, e Teraclite Clas-
somenio, iquali questa città, ancorche sian forestieri,
perche sono huomini prestanti, & eccellenti onora
d'altre dignità fuor di questa, ma non darebbe già
onor nessuno à Ione Efesio, ne lo eleggerebbe per
Capitano, se le parebbe, che egli fusse prestante di uir-
tù. Ditemi un poco voi Efesiani, non sete Ateniesi an-
ticamente? & Efesio ancora non è già inferiore à
città nessuna. ma inuerità Ione, che voi mi fate ingiu-
ria; se voi dite il uero, e se voi potete con arte, e con
scientia lodare Omero, perche voi fate professione
di sapere molte, e belle cose sue, e m'hauete promesso
di dirmele, & ora m'ingannate, & è molto discosto,
che voi me le dichiarate, non mi uolendo dichiarare, ne
che cose sian queste, de lequali voi sete perito, ne in
che facultà voi siate dotto, hauendoui già pregato
un pezo. Ma fate come Proteo, che ora mi ui mo-
strate in un modo, & ora in un'altro, di modoche
voi mi sete scapolato de le mani, e di recitatore sete
diuentato Capitano p nō mi mostrare in che modo,
hauendo à interpretar' Omero voi siate tanto facō-
do: perche, se questo per arte ui accasca, come ora io
ui dissi, & hauendomi promesso di dirmelo, certa-
mente voi mi ingannate, e sete ingiusto, e mi fate in-
giuria: Ma, se voi non fate per arte, essendo rapito
per una sorte diuina da Omero, non intendendo nul*

la, e dicendo molte belle cose di questo poeta, come io giudicauo di uoi, non mi fate ingiuria: ellegete adunque qual uoi uolete de le due cose, ò che io ui chiami ingiusto, ò uer diuino. I O. Voi mi preponete due cose molto differenti l'una da l'altra, et è molto meglio esser tenuto diuino. S O. E per ò noi ui uogliamo dare quel nome, che è più degno, e uogliamo dire, che le lodi, che escon di uoi d'Omero, sian più presto per una spiration diuina, che per ~~arte~~ che uoi habbiate di saperlo interpretare.

I L F I N E